

04/2014

www.agesci.org/propostaeducativa

SCOUT proposta



PE
educativa

Per il bene
di tutti

www.facebook.com/scoutpropostaeducativa



Per il bene di tutti

proposta
PE
educativa
04/2014

- 4** Bene comune o "bellezza" individuale?
di Claudio Cristiani
- 6** Noi chi? Due passi dal "noi" all'"altro"
di Bill (Paolo Valente)
- 8** Libera e la collaborazione con Agesci
di Francesco Scoppola e Andrea Bilotti
- 10** Dal bene comune all'uso di un bene confiscato
Luca Brignone
- 12** Testimoniare la giustizia, costruire la pace
di Fabrizio Marano e Andrea Romano
- 15** La mafia teme chi educa le coscienze
di Carmelo Caruso
- 17** Nessun uomo è un'isola
di don Michele Tomasi
- 19** L'iniziativa di Gesù per il bene comune
di don Michele Petrucci
- 21** Lettera al Papa dalla periferia
di Francesca Manuelli
- 23** Educare a costruire il bene comune
di prof. Andrea Porcarelli
- 25** La città dei bambini
di Zeno Marsili
- 27** Come il gioco del monopoli
di Cecilia Sgaravatto e Roberto Ballarini

Bene comune: strumenti ed azioni per educare in Branca R/S
di E. Bonetti, S. Bottiglione e F. Scoppola **28**

A morte le vecchiette
di Fabrizio Coccetti **30**

Vecchiette a parte
di Marco Gallicani **31**

Chi parla bene pensa bene
di Christian Caleri **32**

Caro bene comune
di Alessio Taormina **34**

La tenda di squadriglia, bene da custodire
di Gualtiero Zanolini **35**

La riscoperta dei beni comuni e della condivisione
di Laura Galimberti **37**

Abbazia di Carceri d'Este
di Roberto Favaro e don Riccardo Cornarella **38**

Cantieri di catechesi
di Giorgia Caleri e Francesco Bonanno **40**

Cooperative scout: al servizio degli scout
di Francesco Santini **41**

Essere ambasciatori
di Francesco Scoppola **43**

A proposito di Chiara... a proposito di fare il massimo
di Giovanni Guiotto **45**

Appuntamento ogni anno per dire grazie
di Vittorio Cagnoni **47**



di Chiara Panizzi

Questo numero di Proposta Educativa è l'ultimo dell'anno solare, ma il primo che arriva nelle case dei capi al riprendere delle attività e noi abbiamo scelto un tema impegnativo per chiudere il ciclo dedicato agli argomenti suggeriti dalle *sfide* contenute nel Progetto nazionale in corso: BENE COMUNE E GIUSTIZIA.

Nella riunione di redazione in cui abbiamo discusso l'argomento, tantissime sono state le sfaccettature con cui si è cercato di approfondire la materia e di conseguenza, le proposte di articoli, davvero tantissime.

Pienamente consapevoli che di un simile argomento possiamo qui offrire solo alcuni spunti, con l'unico desiderio di dare il nostro contributo alla formazione permanente di ognuno, vi lasciamo alla lettura di quanto abbiamo raccolto.

Con una breve premessa.

C'è bene e bene: comune.

Mini glossario sul termine di Denis Ferraretti e Paolo Valente (Bill)

Il termine **bene comune** è riferibile a diversi concetti. Nella nostra riunione di redazione – e in questo numero – lo abbiamo usato in almeno due modi diversi. Per chiarezza e approfondimento riportiamo i due suoi principali significati.

Bene di tutti e di ciascuno

Nella *Gaudium et Spes* (uno dei principali documenti del Concilio Vaticano II, promulgato nel 1965), ci si riferisce al **bene comune** come all'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione (o, se si preferisce, la propria realizzazione o la propria felicità) più pienamente e più speditamente.

“Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune oggi vieppiù diventa universale, investendo diritti e doveri che riguardano l'intero genere umano. Pertanto ogni gruppo

deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana”.

Insomma **il bene di tutti e di ciascuno** e, se vogliamo, **il fine ultimo della politica** e il riferimento cui punta tutta la legge.

I beni comuni

Se n'è iniziato a parlare diffusamente a partire dal 2011 grazie al referendum *sull'acqua come bene comune*. I **beni comuni** sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future (da un articolo di Stefano Rodotà, *Il Valore dei Beni Comuni*).

Ad esempio, tra i beni riconosciuti come comuni abbiamo l'acqua, l'aria, l'ambiente e, perché no, l'accesso ai dati, alle informazioni e alla rete internet. I beni comuni sono “a titolarità diffusa”, appartengono a tutti e a nessuno, nel senso che **tutti devono poter accedere ad essi** e nessuno può vantare pretese esclusive.



Bene comune o "bellessere" individuale?

di Claudio Cristiani

Per molti secoli la riflessione riguardo al "bene comune" ha occupato un posto di primo piano nella storia del pensiero e della civiltà occidentali. Si trattava di un "bene" morale che riguardava la comunità e il singolo – il singolo *nella* comunità – e al quale dovevano essere orientate e finalizza-

te le leggi e, in definitiva, ogni azione politica. La domanda che stava alla base di quelle considerazioni era: "che cos'è il bene"? Per dare risposta a questo interrogativo di fondo si è scavato nella realtà più profonda dell'essere umano, si è cercato di capire la sua natura più vera e di comprendere come questo "animale politico" potesse realizzare se stesso nel contesto di una comunità fatta di simili, tutti orientati verso la felicità.

Oggi pare che la domanda in ordine al "bene" non sia più così urgente, soprattutto nella sua declinazione collettiva. Non a caso, Benedetto XVI ha rilanciato in più occasioni la riflessione circa il bene comune. Nell'enciclica *Spe salvi* (n. 48), scrisse «Le nostre esistenze sono in profonda comunione tra loro, mediante molteplici interazioni sono concatenate l'una all'altra. Nessuno vive da solo, nessuno pecca da solo. Nessuno viene salvato da solo. Continuamente entra nella mia vita quella degli altri: in ciò che penso, dico, faccio, opero. E, viceversa, la mia vita entra in quella degli altri: nel male come nel bene». E ancora, nella *Caritas in veritate* (n. 7): «Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale».

“ Bene comune è il bene di quel **“noi-tutti”**, formato da **individui, famiglie e gruppi intermedi** che si uniscono in **comunità sociale** ”

Sulla stessa linea si sta ponendo papa Francesco, che nell'enciclica *Lumen fidei* affronta in modo esplicito il rapporto tra la fede e il bene comune, dicendo chiaramente che la fede «non si configura solo come un cammino, ma anche come l'edificazione, la preparazione di un luogo nel quale l'uomo possa abitare insieme con gli altri» (n. 50). Coerentemente a Rio de Janeiro, nel discorso pronunciato nella *favela* di Verginha, il papa ha condannato la corruzione di chi «invece di cercare il bene comune cerca il proprio interesse», ricordando che «nessuno può rimanere insensibile alle disuguaglianze che ci sono ancora nel mondo!».

Nonostante tutto, però, sembra che la domanda circa il bene comune fatichi a trovare risposta. Pochi, soprattutto, sembrano cercare seriamente di dire in che cosa realmente consista il "bene" per il singolo e per la comunità. Il motivo, probabilmente, sta nel



fatto che oggi, contrariamente al passato, non si osa più definire ciò che è *il bene*: in un contesto di relativismo, si pensa che esista di volta in volta *un bene* specifico da perseguire, misurato sulle esigenze del momento, e così si perde di vista l'orizzonte complessivo. Addirittura, in termini politici, quando si parla di "bene comune", questa espressione pare scivolare verso un significato di tipo esclusivamente economico. Si parla sempre più di "benessere": "garantire il benessere", "salvaguardare il benessere", "facilitare il benessere"... Si tratta di un processo che si va dispiegando ormai da molti anni, a partire dal secondo dopoguerra, quando, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, lo straordinario sviluppo economico portò all'affermarsi di quella che venne definita, appunto, "società del benessere". Non più il bene comune, dunque, ma il *benessere* si è imposto come centro dell'attenzione, maturando nel tempo una svolta individualistica che ormai sembra essersi consumata completamente, con promesse sempre più numerose e accattivanti rivolte alle singole persone di benessere economico, fisico e psicologico legate alle attività o alle iniziative più svariate... E sempre più spesso, anziché su un benessere inteso come "essere bene", fondato su valori capaci di indirizzare la vita secondo criteri che portino alla felicità vera, pare che l'attenzione si focalizzi su un più effimero "stare bene", in grado di offrire soddisfazione ma non felicità, tranquillità ma non autentica gioia di vivere.

Chiaro che non si deve svalutare tutto ciò che garantisce il benessere della persona: sarebbe stupido negare che anche questo ha una sua importanza grande e va ricercato. Quel che preme sottolineare è che, talvolta, è come si avesse timore di spingere più in profondità e più "in là" la riflessione, per paura di mettere in discussione punti di vista o opinioni ai quali non si è di-



Federica Marseglia

“ Anziché su un **benessere** inteso come **“essere bene”** pare che l'attenzione si focalizzi su un più **effimero** **“stare bene”** ”

sposti a rinunciare, per convinzione o per comodità, se non per convenienza. In questo modo, però, si rinuncia a capire che cosa sia veramente bene, per sé e per gli altri; si corre il pericolo di restare in superficie, senza azzardare risposte che possano davvero esaurire la sete di bene e di verità che da sempre divora il cuore di ogni essere umano.

Vi è poi chi, oltre al benessere, punta al "bellestere". Espressione da qualche tempo entrata in uso e raccolta dal famoso nutrizionista Giorgio Calabrese, che in un libro dedicato alla dieta mediterranea (*Dimagrire con la dieta mediterranea*, ed. Cairo), tra citazioni della mistica medievale Hildegarda di Bingen e tabelle di tecnologia alimentare, parla di un "bellestere" fondato su salute e prevenzione delle malattie,

cui ciascuno dovrebbe tendere. Non mancano i richiami alla corrispondenza positiva tra uno stile di vita sano ed equilibrato (anche nel cibo) e un benessere spirituale che torna a vantaggio della persona nella sua globalità. Il che è vero e lo si sa da sempre: vi è sintonia tra stili di vita e bontà della vita e "bello" e "buono" da sempre si accompagnano. Ma l'approccio comunemente diffuso rispetto al "bellestere" (che comprende il ricorso sempre più spericolato alla chirurgia estetica o l'ossessiva ricerca della "forma fisica") lascia la sensazione di una spasmodica concentrazione sull'individuo.

Occorre invece far sì che "bene" e "bellezza" dell'individuo ridondino a vantaggio della comunità; e, viceversa, bisogna sforzarsi di capire come la comunità possa promuovere il "bene" e la "bellezza" di coloro che la compongono. Insomma, è il momento di tornare ad approfondire sul serio un aspetto che viene dato troppo per scontato, e cioè che ognuno può essere felice solo se lo sono anche gli altri e che, quindi, il benessere (o bellestere) individuale è ben sterile se non è associato alla ricerca e alla promozione del bene comune.



Noi chi?

Due passi dall'"io" all'"altro"

di Bill (Paolo Valente)

L'educazione scout libera dall'individualismo. Prende per mano il bambino, il ragazzo, persino l'adulto e lo conduce dall'"io" al "noi". Lo fa nei diversi modi che tutti conosciamo. Ad esempio inserendo da subito i ragazzi in un gruppo piccolo e in un gruppo grande. L'attenzione è rivolta alla progressione personale del singolo, ma sempre in un contesto di relazioni, nel quale il cammino si arricchisce di contenuti e soprattutto di senso. Lo fa anche sul piano dell'equipe educativa. I ragazzi non hanno mai di fronte a sé un capo "da solo", ma uno staff che a sua volta fa riferimento ad una comunità capi. C'è

sempre un "noi" che accompagna l'"io" e il "tu". Poi ci sono la dimensione della Zona, quella della Regione, quella nazionale e quella internazionale. Ma, prima ancora di guardare a lontani jamboree e route nazionali, ci si apre agli ambiti della comunità cristiana di riferimento, della società civile in cui si attua la nostra responsabilità, della famiglia che chiede il nostro contributo. C'è sempre un "noi", anche quando non ce ne accorgiamo.

A volte per uscire dalle ristrettezze dell'"io" (dal fascino del proprio ombelico), serve quello scossone che obbliga alla "svolta". Scriveva Enzo Bianchi, priore di Bose, qualche anno fa, riflettendo sulla cosiddetta "crisi": "La stagione 'socio-economica' che stiamo vivendo

appare sempre più come una di queste 'svolte' che, se non subite 'passivamente', possono mutarsi in opportunità uniche per ripensare se stessi e trovare vie d'uscita in 'alternative' che mai avremmo imboccato se non forzati dagli eventi. «Il miglior modo di uscirne è di passarci in mezzo», scriveva Robert Frost, con quella sapienza 'icastica' che solo i poeti sanno esprimere nel racchiuso splendore di un 'verso'. Ma allora, oggi, come passare in mezzo e uscire da una 'crisi' che si sta rivelando ben più che semplicemente 'economica' o 'finanziaria'? La strada, priva di garanzie preve e indubbiamente tutt'altro che agevole, è forse solo quella che va dall'"io" al "noi", dal pensarsi singolarmente al guardare e sentire in grande:

“
Se Dio è amore,
ciò significa che Dio
innanzitutto ama,
vuole bene.
Vuole il Bene.
Ecco, la volontà di Dio
è il Bene.”

non la ‘megalomania’, ma il suo opposto, la ‘magnanimità’ di chi ha cuore e mente larghi, di chi sa scrutare i ‘segni’ dell’aurora e li intravede proprio quando riesce a ‘discernere’ l’altro. È notte, infatti, quando – come ci ricorda la ‘sapienza’ ebraica – non si riescono più a ‘discernere’ i lineamenti del prossimo, così come la fine del mondo verrà – secondo un detto ‘esicasta’ – quando non ci sarà più ‘sentiero’ tra un uomo e il suo vicino” (Enzo Bianchi, *Avvenire*, 12.5.2009).

Quello che facciamo dall’“io” al “noi” è però solo un primo passo. Non è affatto sufficiente e può essere persino perversamente inutile.

Mi viene in mente lo slogan – “prima i nostri!” – che si legge di tanto in tanto sui cartelloni del populismo elettorale. Non è certo questo quel “noi” che ci fa uscire dall’individualismo. Lo amplifica, piuttosto. Privilegiare, a discapito degli altri, la propria famiglia, il proprio gruppo, la propria etnia, la propria nazione, non ha nulla a che vedere con “la ‘magnanimità’ di chi ha cuore e mente larghi”. Ognuno può pensare a mille esempi di questo “egoismo di gruppo”.

A proposito del “noi” c’è un episodio, narrato dai Vangeli, che è tanto duro quanto eloquente. Leggiamolo riportato nel racconto di Matteo (12, 46-50). Gesù era intento a parlare alla folla, quando “ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti». Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?»».

Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre»”.

Gesù sta rinnegando la madre e i parenti? Chiunque conosce il Vangelo nel suo complesso (e nella sua complessità) sa che non è così. Gesù ama profondamente madre, fratelli e amici. Però in quest’affermazione vuol essere estremamente chiaro: non sono i legami di sangue o le appartenenze al clan etnico a rappresentare, in relazione al bene, un criterio di priorità. Quel “noi” può diventare una prigionia. Un “io” al cubo. Anche se si tratta della nostra famiglia, della nostra comunità, della nostra cerchia. Un “noi” contrapposto ad un “loro”. È l’insidia dell’appartenenza.

Di fronte alle “esplosioni di nazionalismo, sciovinismo, razzismo, fanatismo religioso”, scriveva Alex Langer ai tempi delle guerre balcaniche, bisogna “che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri ‘traditori della compattezza etnica’, che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili” (Alexander Langer, “Dieci punti per la convivenza”, 1994).

“Fratello, sorella e madre è chiunque fa la volontà del Padre”. Ovvero? Se Dio è amore, ciò significa che Dio innanzitutto ama, vuole bene. Vuole il Bene. Ecco, la volontà di Dio è il Bene. Il Bene, nella sua declinazione politica, economica e sociale, lo chiamiamo “bene comune”, che non è il bene del “noi”, ma il bene di tutti e di ciascuno. Dopo il primo passo dall’“io” al “noi” è necessario aprirsi all’“altro”.

All’altro da me, all’altro da noi. Esserci per gli altri (anche se non sono dei “nostri”) è l’unica testimonianza che educa ad essere persone libere e responsabili. Non esiste il bene del nostro gruppo ristretto avulso dal bene comune. Il bene dell’individuo e quello di ogni gruppo umano è tale, se è correlato positivamente con il bene comune. Come ci ricorda Michele Tomasi, citando il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, “essendo di tutti e di ciascuno [il bene] è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro” (n. 164).

Il bene comune è dunque la risposta umana e cristiana (di coraggio) ad ogni individualismo, ai relativismi di comodo, ai nazionalismi più o meno sanguinari, ad ogni egoismo di classe, di ceto, di gruppo.

“
«Ecco mia madre
e i miei fratelli!
Perché chiunque
fa la volontà
del Padre mio
che è nei cieli,
egli è per me fratello,
sorella e madre»”



Dario Cancian

Libera e la collaborazione con Agesci

di **Andrea Bilotti**
e **Francesco Scoppola**

Incaricato nazionale settore PNS

L'associazione Libera nasce nel 1995 con lo scopo di "sollecitare la società civile nel contrasto alle mafie e nella promozione della legalità democratica e della giustizia" ed oggi, secondo il Global Journal, è una delle prime 100 ONG del mondo. Una realtà allora "nuova" nel campo dell'associazionismo sia dal punto di vista del merito

e cioè un gruppo di persone impegnate nella difesa del supremo valore della giustizia, sia dal punto di vista "normativo" in quanto l'adesione ad essa è possibile sia da parte di soggetti singoli che da associazioni, così come, nel periodo successivo, da scuole ed altri presidi territoriali.

Questa natura mista di Libera, porta subito l'Agesci ad esserne uno dei pilastri portanti. A livello nazionale aderiamo a Libera come associazione e partecipiamo sin dall'inizio, in maniera sinergica, a molte delle attività

sul territorio. La collaborazione nasce dal forte convincimento che il contrasto alle mafie e la promozione di una cultura di giustizia passino dall'educazione partendo proprio dalle parole del Patto associativo riguardo "all'impegno per la giustizia" e allo sforzo nella promozione di "una cultura della legalità e del rispetto delle regole della democrazia". Tale rapporto con Libera negli anni è venuto man mano crescendo, vedendo il momento di maggiore interazione nella preparazione e nella partecipa-



Alessandro Zarba

zione alla “Giornata della memoria e dell’impegno” che si celebra ogni anno il 21 marzo, data d’inizio della primavera, e che vuole dare un segno di speranza e rinascita in una società, dove all’illegalità e alla mafia, siano contrapposte legalità e giustizia sociale. Una data in cui si ricordano tutte le vittime di mafia che ha assunto negli anni il carattere non solo di una bella manifestazione, ma che è stata la cartina di tornasole di molte campagne condotte da Libera insieme agli scout.

A livello locale molti scout hanno iniziato a partecipare ai campi nei beni confiscati alle mafie, hanno iniziato a prendersi cura di questi luoghi rendendoli spazi di speranza e rinascita, portando avanti azioni di coraggio in contesti difficili, hanno con la loro opera dato luce a posti che sarebbero rimasti altrimenti inutilizzati.

Quest’anno la collaborazione con Libera verterà su tre fronti: a fine ottobre parteciperemo per la prima volta con una delegazione ufficiale Agesci agli Stati generali Antimafia, un appuntamento che si tiene ogni tre anni e vede la partecipazione di importanti attori sociali, politici ed associativi impegnati a discutere di come costruire un futuro migliore in cui la bussola sia la lotta ad ogni criminalità. Come consuetudine saremo presenti alla giornata della memoria che si terrà a Bologna il 21 marzo prossimo e che verrà preceduta probabilmente da un momento per i rover e le scolte la sera precedente. Terzo appuntamento sarà ad aprile in Sicilia e di tratterà di un seminario sulla gestione dei beni confiscati.



Camilla Lupatelli

Questo incontro si pone l’obiettivo di raccogliere le impressioni di quei capi che gestiscono un bene confiscato ed offrire ad altri la possibilità di avvicinarsi a tale opportunità, ovviamente con l’ausilio e le competenze dell’ufficio beni confiscati di Libera. Una collaborazione quindi non banale, reciproca, radicata nel tempo e soprattutto fondata sull’importanza delle cose da fare e sul senso più profondo del valore dell’educazione in questa direzione. A questo punto è bene però ragionare, come in ogni relazione che si rispetti e nell’anno in cui l’associazione di Don Ciotti compie vent’anni, sulle prospettive future di questa forte sinergia.

Il futuro si snoda su due direttrici: un maggiore protagonismo dei territori e delle Regioni a partire dall’esempio dell’Agesci Liguria che ha stipulato una convenzione con Libera che prevede attività e scambi reciproci principalmente per la Branca R/S, o come viene fatto in Toscana, dove sono nate

pattuglie miste di capi e rover e scolte che, in accordo con i presidi di Libera nei territori provinciali, costruiscono e propongono percorsi formativi su legalità e partecipazione all’interno delle scuole (dalle primarie alle superiori).

C’è poi il sogno di organizzare un appuntamento con tutti gli scout che negli anni hanno partecipato ad un campo di Libera, che hanno portato avanti un capitolo sulla legalità, che hanno compiuto un gesto di giustizia sul loro territorio per discutere tutti insieme di questi valori e della declinazione concreta nell’epoca attuale e nella quotidianità.

Per finire è quindi importante stare attenti a non banalizzare e a riaffermare il valore della legalità, per ricordare “a noi tutti che tale impegno non deve essere lo spot di una giornata, ma si deve realizzare giorno dopo giorno nella collaborazione con i tanti giovani e le molte realtà che si impegnano in tal senso”.

Dal bene comune all'uso sociale di un bene confiscato

di Luca Brignone

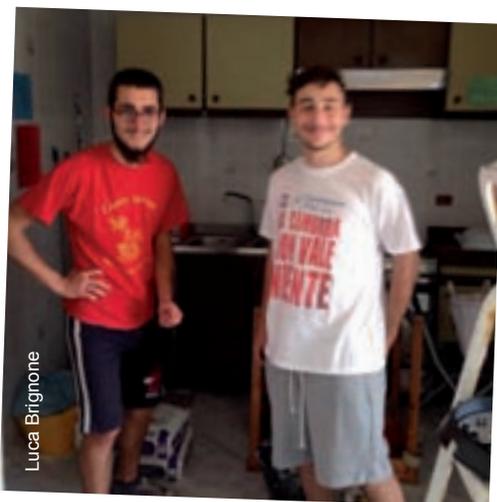
Incaricato regionale Formazione
capi regione Campania

L'Agesci Zona Napoli e l'impegno in un bene confiscato alla camorra a Napoli in Via S. Teresella degli Spagnoli 21

Per raccontare l'impegno per una "politica" orientata al bene comune, ho pensato di dare forma scritta alle riflessioni di un percorso realizzato negli anni con tanti capi, ragazzi e cittadini. Meglio di me saprete quale alto valore simbolico per la lotta alla criminalità rappresenti l'investimento e l'impegno dei cittadini, tanto più se volontari come i capi e i ragazzi scout, nel riuso dei beni sottratti alla criminalità organizzata.

La mia riflessione parte dall'esperienza diretta vissuta dai Gruppi della città di Napoli riuniti nella struttura della Zona. Mi preme raccontarvi che cosa può significare per la realizzazione del "bene comune" l'uso di un bene confiscato e quali gioie e ansie può rappresentare.

L'utilizzo di un bene sottratto alla criminalità organizzata è un segno di speranza. Per quanto il bene possa essere piccolo o simbolicamente poco conosciuto ciò che conta è l'impegno e, per noi educatori, gli sviluppi educativi che questo può avere. Entrare in alcune zone delle nostre città, veri e propri fortini dei Clan camorristici e mafiosi, vuol dire abbattere muri, paure, omertà e incontrare persone e conoscerle. Essere di esempio nelle piccole cose e in quelle importanti. Coinvolgere nel-



Luca Brignone

le attività svolte nel bene le persone del territorio e aprire il bene alla fruizione dei cittadini, vuol dire restituire ciò che altri (prima) avevano preso, con la forza intimidatrice, alla collettività. Per i ragazzi tutto ciò vuol dire superare i limiti invisibili che ognuno di noi

è costretto a crearsi per l'immagine di timore e rispetto che si ha verso la criminalità.. Vuol dire superare gli ostacoli e aprire le porte della conoscenza di spazi della città e del territorio che spesso si decide di non frequentare, di ritenere spazi persi perché brutti, degradati e mal frequentati. Vuol dire, quindi, scoprire il territorio, le persone, appassionarsene e impegnarsi perché migliori sempre grazie al contributo di tutti.

L'Agesci Zona Napoli è assegnataria di un cespite, situato nei Quartieri Spagnoli in Via Santa Teresella degli Spagnoli n. 21, confiscato ad un appartenente al Clan Mariano ed assegnato dal Comune di Napoli agli scout al fine di realizzare azioni socio-educative sul territorio. Il bene è stato negli anni ristrutturato grazie al sostegno del Settore Demanio Agesci e di recente intitolato ad una sorella scout che tanto ha fatto per la casa ed il quartiere, che ci ha lasciato all'improvviso. L'assegnazione della casa di Via S. Teresella degli Spagnoli risale ormai all'ottobre 2004 e si inserisce - insieme al Progetto Nisida - con estrema coerenza nell'ambito definito TERRITORIO dei progetti di Zona elaborati dai capi scout di Napoli. Tale impegno è stato rinnovato nei seguenti Progetti di Zona e successivamente esteso anche all'ambito regionale. Un gruppo di capi gestisce attività educative e rapporti istituzionali, i ragazzi si inseriscono con spirito di servizio nelle attività gestite da cooperative, Associazioni, parrocchie e ordini religiosi garantendo, anche a seguito dei tagli ai servizi sociali e ritardi dei pagamenti del Comune di Napoli, la continuità delle attività.

Le attività realizzate sono:

- servizio sul territorio: collaborazioni con le parrocchie per la realizzazione di un sostegno alle attività oratoriali;
- incontri sulla legalità in collaborazione con l'Associazione Libera: momenti formativi e/o corsi di formazione, in virtù del protocollo d'intesa stilato tra le due associazioni;

- rete tra Nisida e la casa ai "Quartieri": realizzazione di azioni progettuali miranti all'aggregazione, socializzazione, integrazione ed educazione alla legalità tra gli adolescenti dell'area penale e gli scout dell'Agesci.

Inoltre dopo aver realizzato una mappatura di tutte le associazioni, cooperative sociali ed occasioni di servizio gestite da privati e da enti ecclesiastici, con tutti gli organismi del terzo settore e del volontariato, nonché, in particolare con i gruppi scout presenti sul territorio si sta procedendo a progettare una serie di interventi ed attivare collaborazioni con le realtà già operanti. Riteniamo fondamentale questo lavoro che potrà dare frutti nel lungo periodo.

In particolare ci piace ricordare la collaborazione con la Coop. L'Orsa Maggiore che ha in gestione un bene confiscato dall'alto valore simbolico: La Gloriette (www.gloriette.it). Il centro polivalente gestito dagli operatori della cooperativa offre servizi ed interventi integrati di tipo sociale ed educativo finalizzati a migliorare la qualità della vita della persona e delle famiglie. Favorisce la vita indipendente, l'interazione e l'integrazione sociale e garantisce la più ampia informazione sulle opportunità ed i servizi disponibili nel territorio in modo da sostenere e promuovere diritti di cittadinanza sociale delle persone vulnerabili, in particolare disabili e loro famiglie. L'Agesci Zona Napoli e la Regione Campania sono partner del progetto e molti scout hanno svolto attività al centro incontrando gli ospiti e con-

I punti fondanti della scelta operata dai capi scout di Napoli, la storia, i programmi e le attività del progetto sono raccontati sul sito istituzionale: www.agescizonanapoli.org e su facebook: <https://www.facebook.com/pages/Progetto-Bene-Confiscato-AGESCI-ZONA-NAPOLI/169481879803959>



frontandosi con le loro vite.

Non sono mancate le difficoltà e i problemi: alla luce della nostra esperienza abbiamo tratto alcune considerazioni. La prima è che allo stato attuale tutte le criticità relative alla gestione di un bene confiscato emergono paradossalmente ed ovviamente ad assegnazione avvenuta quando ormai tutti gli oneri ricadono sugli assegnatari degli immobile e dei progetti. La seconda è che sembra quasi (la sensazione a volte è sin troppo evidente!) che le amministrazioni si facciano vanto dell'assegnazione di un bene confiscato e che la stessa sia un risultato da mostrare a tutti più che un impegno.

La storia della Zona Napoli e dei beni confiscati rimane importante per noi, per l'Associazione, per i ragazzi e per la città. Un segno di speranza per il territorio, di passione per le persone e di coraggio nell'impegnarsi a lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato.



Alessandro Zarba

Testimoniare la giustizia, costruire la pace



di Andrea Romano
e Fabrizio Marano

Responsabile regionale
della Calabria

Ci sono *onesti cittadini* che un giorno scelgono di fare qualcosa che cambierà per sempre la loro vita: denunciare. Arriva poi il giorno che tu, comune cittadino, vieni a conoscenza della loro storia, ti senti in debito e fai una promessa a te stesso che difficilmente rimuoverai: non lasciarli soli!

Ecco, questa è la premessa ad un impegno che ha dato vita nell'autunno del 2013, al progetto "*Testimoniare la giustizia, costruire la pace*", nato dalla volontà congiunta dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace (attraverso il Servizio di Pastorale Giovanile e la Commissione Giustizia e Pace), dell'AGESU - Zona Tre Colli di Catanzaro e dell'Ufficio Scolastico Regionale (USR) per la Calabria, al fine di **realizzare percorsi di sensibilizzazione e di formazione intorno alla figura e all'impegno dei testimoni di giustizia.**

È necessario qui chiarire che i **testimoni di giustizia** sono onesti cittadini che hanno assistito o subito azioni delittuose da parte di organizzazioni mafiose e che, decidendo di denunciarle all'Autorità Giudiziaria, entrano nel programma di protezione previsto dalla legge. Differentemente i **collaboratori di giu-**



stizia sono "pentiti", ovvero mafiosi che scelgono di collaborare con la giustizia in cambio di una riduzione della pena e della possibilità di evitare la carcerazione.

Si è ritenuto pertanto necessario e urgente, puntare su un percorso in cui la figura del testimone di giustizia venisse conosciuta e si evidenziasse come modello di cittadinanza responsabile per la crescita della società, in particolar modo quella calabrese. La Zona Tre Colli si è resa co-promotrice del progetto anche per l'affinità con alcuni punti contenuti nel Progetto di Zona e per la necessità del nostro territorio, di avere testimoni credibili che abbiano il coraggio di operare una scelta di denuncia.

La proposta ha coinvolto prioritariamente gli studenti degli ultimi due anni di 12 istituti di istruzione secondaria di Catanzaro e Soverato. Estremamente positivo è stato il coinvolgimento dei giovani di questa fascia d'età, una fase in cui si accingono a lasciare la scuola per il mondo del lavoro e degli studi universitari. Positivo anche l'assortimento degli istituti (in gran parte tecnici) e la provenienza degli studenti (numerosi dai piccoli centri dei comprensori di Catanzaro e Soverato). Una nota di merito va anche ai giovani della Comunità di Accoglienza del Centro di Giustizia Minorile.

Il progetto era aperto anche a gruppi giovanili di parrocchie e associazioni,



incluse alcune comunità R/S, per le quali, il percorso ha giocato un ruolo determinante nel cammino “di coraggio” verso, e oltre, la Route Nazionale. Il protocollo d’intesa, firmato dalla Diocesi, dall’Agesci e dall’USR, prevede la possibilità di proseguire il cammino anche negli anni successivi auspicando che lo stesso possa diventare “progetto pilota” per un allargamento dell’esperienza ad altre scuole secondarie superiori della Calabria. Il progetto, per scelta, non è finanziato; in esso è stata la diocesi a provvedere al rimborso delle spese essenziali.

Un ruolo determinante è stato svolto dai docenti, che certamente si sono distinti per motivazione e professionalità, per loro era stato programmato, nella fase iniziale, un percorso formativo mirato. È stato un momento molto intenso che ha visto docenti, educatori a vario titolo e capi scout confrontarsi a partire dalla loro dimensione di cittadini. A sostegno della proposta formativa è stato realizzato e distribuito un sussidio (su DVD) ricchissimo di spunti e materiale inerente la tematica.

Il percorso si è avviato con un convegno cui hanno partecipato: Giuseppe Carini, il testimone di giustizia di Brancaccio (Palermo) che ha denunciato e testimoniato contro i mandanti dell’assassinio di don Pino Puglisi, Mons. Gastone Simoni, vescovo emerito di Prato, che per anni è stato al fianco di diversi testimoni di giustizia e Giuliana Martirani,

docente universitaria e attivista nell’educazione alla pace.

Nei mesi successivi, le classe coinvolte, autonomamente, hanno avviato iniziative di approfondimento e confronto molto interessanti.

Una tappa essenziale del progetto è stata la proposta dello spettacolo teatrale “*Padroni delle nostre vite*”, messo in scena dalla compagnia teatrale SciaraProgetti. Lo spettacolo analizza e divulga un messaggio di grande valore civile, proponendo appunto il modello di un imprenditore calabrese, Pino Masciari, che ha denunciato i propri estorsori

divenendo così un testimone di giustizia. Partendo dalla storia vera che accomuna centinaia di imprenditori italiani che decidono di denunciare, “*Padroni delle nostre vite*” mostra i meccanismi perversi che la ‘ndrangheta utilizza per imprigionare le sue vittime, tracciando una fotografia chiara del fenomeno mafioso ‘ndrangetista fino a pochi anni fa quasi sconosciuto. Lo spettacolo racconta di un’Italia che molte volte ha combattuto male le sue battaglie contro la mafia non riuscendo a far fronte alle esigenze reali dei suoi cittadini costretti a lottare pur di ottenere i propri diritti.

I testimoni di giustizia

I collaboratori di giustizia sono i cosiddetti “pentiti”, ovvero i mafiosi, che scelgono di collaborare con la giustizia in cambio di una riduzione della pena e della possibilità di evitare la carcerazione.

Diversamente i testimoni di giustizia sono onesti cittadini che denunciano all’Autorità Giudiziaria le azioni delittuose che hanno subito o a cui hanno assistito, compiute da organizzazioni criminali mafiose, e che a motivo del pericolo di vita a cui si espongono, vengono sottoposti al programma di protezione previsto dalla legge. Il **testimone di giustizia**, nell’ordinamento giuridico italiano, è una figura introdotta dalle legge 13 febbraio 2001 n. 45 della Repubblica italiana che ha modificato la precedente disciplina relativa ai collaboratori di giustizia di cui alla legge 15 marzo 1991 n. 82.

I testimoni di giustizia in Italia sono circa una settantina. Tra loro ricordiamo: Rita Atria, Piera Aiello, Pino Masciari, Lea Garofalo, Giuseppe Verbaro, Antonino Candela e Francesca Inga, Gaetano Saffioti, Nello Ruello, Ignazio Cutrò, Rocco Mangiardi, Francesco Dipalo...

<http://associazionetestimonidigiustizia.jimdo.com>
e altri siti “personalizzati” dei vari testimoni





Ci mostra però anche un paese diverso e coraggioso, abitato da cittadini e da giovani che hanno voglia di alzare la testa e dire basta.

Il 30 maggio scorso, a conclusione dell'anno scolastico, una rappresentativa degli studenti ha contribuito all'animazione di un convegno con lo stesso Pino Masciari e con la dottoressa ssa Marisa Manzini, Sostituto Procuratore Generale della Repubblica di Catanzaro, da tempo impegnata contro la criminalità organizzata e titolare di alcune delle più importanti operazioni antimafia in Calabria degli ultimi anni.

L'incontro è stato presieduto dall'Arcivescovo di Catanzaro-Squillace, Mons. Vincenzo Bertolone, che fin dall'inizio ha incoraggiato l'avvio e la realizzazione del progetto. Mons. Bertolone è il postulatore della causa di beatificazione di don Pino Puglisi.

Il lavoro realizzato dagli studenti e la verifica del progetto saranno presentati, ad inizio del nuovo anno scolastico, in un incontro rivolto alle scuole che speriamo potrà servire alla prosecuzione del lavoro con nuovi studenti e nuovi docenti.

Pino Masciari

«Ogni persona che viene a conoscenza della mia storia mi allunga la vita di un giorno».

Pino Masciari è un imprenditore edile calabrese, nato a Catanzaro nel 1959. Con sua moglie Marisa ha voluto seguire la via della legalità e della partecipazione responsabile per il miglioramento della sua terra, la Calabria, denunciando la 'ndrangheta e le sue collusioni con il mondo della politica e divenendo così un testimone di giustizia. Pino ha registrato e fotografato in maniera attenta le minacce ricevute, non solo di mafiosi, e fornendo prove incontestabili ha messo in luce un sistema di corruzione diffusa che parte dal piccolo delinquente locale, per arrivare ai livelli più alti della politica italiana.

Dopo aver chiuso l'azienda creata con tanto sacrificio e coraggio, in seguito alla decisione di denunciare, nel 1997 entra nel Programma Speciale di Protezione riservato ai testimoni di giustizia. È costretto pertanto ad abbandonare la sua terra e vivere per anni, insieme a Marisa e ai loro 2 bambini, come un nomade spostato da una città all'altra dell'Italia. Fuoriuscito nel 2010 dal Programma Speciale di Protezione, vive ancora sotto scorta. Pino pretende giustizia e trovando uno Stato impreparato, denuncia la condizione in cui vengono tenuti i testimoni di giustizia in Italia e lotta per fare ritorno nella sua terra. Si presenta a tutti i processi, fa arrestare decine di mafiosi, riuscendo a far incriminare anche alcuni esponenti della politica italiana. Una vita vissuta nella lotta continua per l'affermazione dei propri diritti di cittadino, di uomo e di padre.

«Vorrei che provaste a immedesimarvi per un momento in quella che è stata la nostra vita: pensatevi chiusi in una casa che non è vostra, in un luogo che non conoscete, dove non conoscete nessuno e dove vi dovete nascondere perché non potete dire chi siete veramente, neanche al vostro vicino di casa. Pensateci, vorrei che per un attimo vi diceste: io da domani mattina sono in un altro posto, in un posto che per me è come avere il nulla intorno. Io da domani non posso più usare il mio nome. Io da domani non sono più nessuno».

La storia di Pino è raccontata nel libro autobiografico "Organizzare il coraggio. La nostra vita contro la 'ndrangheta", scritto insieme alla moglie Marisa ed edito da ADD Editore.

www.pinomasciari.it

Compagnia Sciaraprogetti

La compagnia Sciaraprogetti da diversi anni si occupa di teatro e teatro-ragazzi riscuotendo apprezzamento da parte di critica e pubblico per l'impegno e per le proposte di lavoro che hanno portato in giro per l'Italia. Di particolare interesse nel quadro della loro originale produzione, è l'ambito "Lezione spettacolo" che consiste nella rappresentazione del lavoro teatrale "Padroni delle nostre vite" all'interno degli spazi scolastici (o in una struttura esterna che ospita l'attività) e nel dibattito successivo alla rappresentazione che svolge funzione propriamente didattica e di approfondimento della tematica trattata. Durante il momento di teatro-forum e dibattito si stimola la partecipazione attiva degli studenti e degli insegnanti ad avviare un percorso di analisi e approfondimento del tema trattato e contestualizzato nelle vite dei presenti.

L'intervento svolto dalla compagnia Sciaraprogetti, formata da attori e psicologi, ha funzione di supporto alla didattica scolastica con i mezzi della psicologia e del teatro.

www.sciaraprogetti.com

La mafia teme chi educa le coscienze

di Carmelo Caruso
Bagheera del Paternò 3

A marzo di quest'anno arriva l'ennesimo atto vandalico contro la sede del Gruppo Paternò 3, in cui faccio servizio come capo del branco. La gravità dell'atto, un incendio, ha portato, la comunità capi ad interrogarsi più approfonditamente su temi importanti cui forse, non avevamo posto la dovuta attenzione. Per me è stato un aprire gli occhi su un fatto che ormai avevo accettato come consueto: vivere lo scontro educativo tra due culture, quella del costruire e dello scegliere contro quella del bighellonare e del distruggere.

Può capitare di trovare difficoltà nell'affrontare queste vicende e nel dare loro un'identità, ma ritengo che

sia importante condividere alcune riflessioni. Partiamo quindi da una frase di don Pepe Diana: "Come battezzati in Cristo, [...] ci sentiamo investiti in pieno della nostra responsabilità di essere **"segno di contraddizione"**.

Vivere in Sicilia impone ad ognuno di noi di fare una **scelta**. Vivere in qualunque luogo impone una scelta, ma in una terra come la nostra questa scelta si caratterizza in modo ben preciso. Stare con lo Stato, la giustizia, l'amore oppure con la mafia: "Non mi interessa sapere chi sia Dio, mi basta sapere da che parte sta" (ancora, Pepe Diana).

Ma chi o cosa è la mafia? Nell'immaginario collettivo le prime cose che

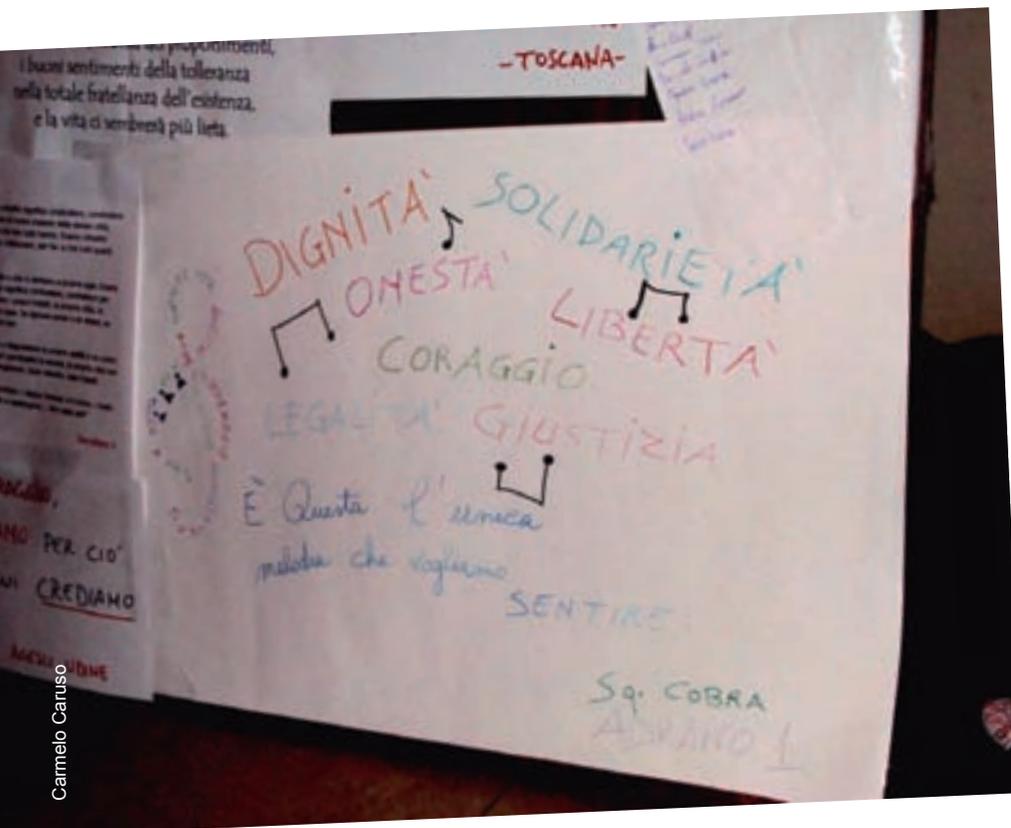
vengono in mente pensando alla mafia sono i soldi, le armi, gli attentati e le sparatorie, il pizzo e le minacce, i bunker in cui si nascondono i latitanti, e sicuramente la mafia è tutto questo! Poi ci sono gli eroi che la combattono con le loro gesta straordinarie.

La maggior parte di noi, probabilmente, riterrà esaustiva questa descrizione del fenomeno. Chi tocca con mano la mafia? Solo chi ha il coraggio per affrontarla. Chi, come Falcone e Borsellino, è disposto a rischiare follemente la vita e diventare un eroe!

La realtà è più complessa di così: tutti noi, i più coraggiosi e i meno coraggiosi, abbiamo a che fare quotidianamente con questo fenomeno.

Spesso ci accorgiamo che c'è qualcosa che non va solo quando avvengono dei fatti eclatanti, che ci scuotono: un omi-





tutti, dal primo all'ultimo, i valori che lo scautismo trasmette.

Chi pensiamo che siano i nemici principali delle organizzazioni criminali? I magistrati, le forze dell'ordine, i testimoni di giustizia?

Il loro nemico principale, colui che temono di più, è, in realtà, l'**educatore**. Per questo motivo la mafia e la camorra hanno ucciso Pino Puglisi e Peppino Diana. Cosa avevano fatto loro per infastidirli? Non avevano scavato trincee o sparato colpi, né denunciato il pizzo, testimoniato contro i boss, condotto indagini ed emanato mandati di cattura.

La loro pericolosità stava nel fatto che avevano cercato di educare le coscienze dei loro parrocchiani, adulti e ragazzi, ad una cultura di libertà, di scelta consapevole, democrazia, servizio, uguaglianza, amore, non sottomissione ai privilegi e alla prepotenza. Avevano intaccato **la fonte del potere mafioso, il silenzio**. Per amore del loro popolo non tacquero. Se viene a mancare una cultura succube, priva di coscienza civica e politica, di speranza di prospettive alternative e di fiducia nella giustizia dei giusti, allora la mafia si trova da sola, non attecchisce più, e muore.

Forse pensiamo di essere diversi da Peppe Diana. Lui faceva quello che faceva perché era Peppe Diana, mica uno qualunque come noi! Se pensiamo questo dovremmo riflettere seriamente sulla nostra adeguatezza nell'essere educatori, nello **stare al di fuori della zona grigia. Peppe Diana faceva quello che faceva semplicemente perché era un capo dell'Agesci**, e quello era il dovere di ogni capo dell'Agesci: educare. Aveva capito bene qual era il suo ruolo in una terra infestata dalla camorra. Non era animato da alcuno spirito eroico, ma era spinto solo dal Vangelo, dalla Promessa e dal Patto Associativo.

Per farlo ci aveva messo un po' più di coraggio rispetto ad altri, perché **per fare l'educatore ci vuole coraggio, e fede nella Giustizia**.

icidio, un arresto, un sequestro di grosse quantità di droga o armi. È lì che individuiamo la presenza della mafia, quando, ogni tanto, esce allo scoperto con questi avvenimenti. "Per fortuna" – pensiamo – "non è una cosa che ci tocca direttamente, non ci cambia la vita più di tanto. Sono questioni di magistrati, carabinieri e politici, è loro il compito di occuparsene, noi non abbiamo la presunzione certo di sostituirli. Che cosa ci potremmo fare?"

La mafia si infiltra nel nostro stile di vita, governa il nostro status economico, tenore di vita, costumi, etica. E, viceversa, **il nostro stile di vita può favorire od ostacolare il fenomeno mafioso**. È un fenomeno che pregna la nostra quotidianità e spesso rischiamo di non accorgerci che ce lo abbiamo di fronte costantemente.

Il terreno di coltura da cui trae linfa vitale è anche un certo tipo di status culturale che, purtroppo, è assai diffuso: il ragazzo di strada spaccone e che va in giro con gli amici a vandalizzare qualunque cosa gli capiti sotto tiro con il magico potere di essere invisibile in pieno giorno, il vicino di casa che getta l'immondizia per strada e che non puoi permetterti di rimproverare per-

ché "è meglio che ti fai i tatti tuoi se vuoi stare tranquillo", i cittadini che preferiscono non vedere per non avere complicazioni. E poi i piccoli casi di microcriminalità: le rapine, anche a opera di ragazzini, i furti.

Quante volte ci troviamo a dire "queste cose solo da noi succedono, non cambieremo mai".

È una cosa che rischiamo di accettare, come **normalità, abitudine**. Certo in modo inconsapevole. Ma non innocente! Non ci è concesso essere inconsapevoli del fatto che la mafia è un fenomeno quotidianamente vicino a noi e ai nostri ragazzi tramite quella "normalità", perché questa mancanza di consapevolezza potrebbe generare scelte inconsapevoli, e questo non ci può appartenere come movimento educativo. Non ci è concesso essere inconsapevoli che essa si alimenta di uno status culturale, un sistema di valori, abitudini, atteggiamenti e scelte quotidiane, che ci circondano e che rientrano in pieno nel nostro campo, l'educazione.

I valori che lo scautismo insegna sono tutti, dal primo all'ultimo, di segno totalmente opposto a quelli mafiosi. E, viceversa, la mentalità mafiosa viola

Nessun uomo è un'isola

di don Michele Tomasi*
docente di Dottrina sociale
della Chiesa, Studio teologico
accademico - Bressanone

Sembra quasi ovvio ricordare che ogni azione e ogni scelta delle persone, dei gruppi e delle istituzioni all'interno della società devono tendere al **bene comune**. Sembra ovvio, perché nessuno che si trovi a prendere decisioni nell'arena pubblica sarà mai disposto ad ammettere di procedere mosso solamente dall'interesse personale o di gruppo. Vale in proposito una breve notazione di papa Francesco nella sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: "La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale" (EG, 203). Meno ovvio diventa quando tentiamo di definire più precisamente e più

concretamente che cosa sia il bene comune di una data comunità, di una società, di un insieme di persone e di istituzioni in un determinato contesto. Il bene comune è, innanzitutto legato al bene di ogni singola persona umana: "dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso" (*Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, Libreria editrice vaticana, 2004, 164). "Nessun uomo è un'isola" (l'espressione risale al poeta e predicatore inglese del XVII secolo John Donne): siamo in profonda relazione gli uni con gli altri. Noi tutti siamo costituiti dalle relazioni che abbiamo con Dio, con le altre persone, con l'ambiente, con le cose.

Ciascuno di noi è originato dalla relazione tra mamma e papà; entriamo in un mondo costituito da una lingua, una cultura, una tradizione, in un mondo di ruoli e di istituzioni, in una cultura materiale.

Entriamo in un mondo di ruoli e di istituzioni ai quali siamo socializzati e che nel corso del processo di apprendimento e di educazione noi interiorizziamo, facciamo nostri. Possiamo modellare la nostra interiorizzazione dei ruoli, possiamo adattarci in molti modi, possiamo anche in parte più o meno grande modificarli ed innovare, a seconda della nostra più o meno ampia dose di creatività, ma l'esistenza di legami e relazioni non può essere messa in dubbio senza mettere in discussione la stessa persona umana.

Se al centro di ogni riflessione e di ciascun impegno sta la «dignità, unità ed uguaglianza» di ogni persona, nessuno può vedere difese queste dimensioni in isolamento, il bene di ciascuno ha una dimensione essenzialmente sociale, il bene di ciascuno non può che essere all'interno di una rete di relazioni, non può che essere in comune, non può che essere «bene comune». Ciò significa però anche che tale bene non è semplicemente la somma dei «beni» individuali, visti uno accanto all'altro.

Se il mio bene sta nella relazione autentica che riesco a stabilire con gli altri, se la mia vita è intessuta in una fitta rete di relazioni, per definire il mio bene devo tener conto di quello degli altri: “essendo di tutti e di ciascuno [il bene] è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro” (CDSC, 164). A ben guardare, quindi, l’esigenza posta alla nostra vita dalla centralità del bene comune è tutt’altro che ovvia o scontata: significa infatti che quando penso a realizzare il mio bene devo necessariamente pensare a realizzare quello delle persone con cui sono in relazione, altrimenti io stesso non sono in grado di raggiungere il mio bene. L’attenzione al bene comune mi richiede anche di essere disposto a vedere il bene degli altri non solo come condizione del mio, ma anche come un valore in sé, per il quale debbo essere disposto a donarmi: “il bene comune è conseguente alle più elevate inclinazioni dell’uomo, ma è un bene arduo da raggiungere, perché richiede la capacità e la ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio” (CDSC, 167), anche quando non riesco a vedere il legame tra il bene degli altri e il mio.

Quando poi mi rendo conto che la rete di relazioni che mi costituiscono non si riduce a quelle a me più vicine, ma che è nei fatti ampia quanto il mondo, nell’inesauribile tessuto del mondo globalizzato, mi rendo conto che il richiamo al bene comune è tutt’altro che un abbellimento retorico di scarso rilievo pratico.

A questo punto possiamo cogliere il significato della definizione di «bene comune» che troviamo nella costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: per «bene comune» s’intende “l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la pro-



pria perfezione più pienamente e più celermente” (GS, 26).

Raggiungere il bene comune è compito della politica e di tutti i componenti della società, delle famiglie, delle associazioni, dei mercati e delle imprese, delle istituzioni locali come di quelle internazionali. La convivenza sociale deve essere organizzata così da permettere a ciascuno – assieme agli altri! – di svilupparsi pienamente, di realizzare in pienezza la propria vocazione. Bisogna tenere conto di come ciascuno comprende il suo bene, ma dobbiamo essere anche disposti a discutere insieme, a livello politico, di quali siano le dimensioni del bene cui non possiamo o non vogliamo rinunciare, per giungere davvero ad una società che faccia spazio a tutti. Ci sono comunque delle dimensioni che non possono mancare. “Tali esigenze riguardano anzitutto l’impegno per la pace, l’organizzazione dei poteri dello Stato, un solido ordinamento giuridico, la salvaguardia dell’ambiente, la prestazione di quei servizi essenziali delle persone, alcuni dei quali sono al tempo stesso diritti dell’uomo: alimentazione, abitazione, lavoro, educazione e accesso alla cultura, trasporti, salute, libera circolazione delle informazioni e tutela della libertà religiosa” (CDSC, 166).

La breve lista presenta già un insieme di punti che potrebbero dare sostanza ad un’azione politica, basata su un ampio e profondo impegno educativo, che riceverebbe nuovo impulso e rinnovata dignità. Ma nemmeno questa dimensione le esaurisce tutte: nella ricerca del bene non possiamo limitarci a quanto è possibile nell’orizzonte di questo mondo, perché altrimenti non riusciamo a cogliere la verità profonda dell’uomo e della società, e limitiamo le possibilità di bene che possiamo realizzare: “Dio è il fine ultimo delle sue creature e per nessun motivo si può privare il bene comune della sua dimensione trascendente, che eccede ma anche dà compimento a quella storica. Questa prospettiva raggiunge la sua pienezza in forza della fede nella Pasqua di Gesù, che offre piena luce circa la realizzazione del vero bene comune dell’umanità. La nostra storia – lo sforzo personale e collettivo di elevare la condizione umana – comincia e culmina in Gesù: grazie a Lui, per mezzo di Lui e in vista di Lui, ogni realtà, compresa la società umana, può essere condotta al suo Bene sommo, al suo compimento” (CDSC, 170).

<http://goo.gl/PSZdtR>



L'iniziativa di Gesù per il bene comune

di don Michele Petrucci
assistente di Zona Bari Sud

Il bene comune non è un'idea che nasce nelle nostre menti, non è solo il frutto di elaborazioni e teorie. Il Vangelo, buona notizia per gli uomini, ci permette di scoprire che il bene comune è dono di Dio che ciascuno di noi è chiamato ad accogliere. Il bene comune è costruzione del Regno di Dio, a cui collaborare, nel segno della giustizia e della pace.

Lasciamoci guidare da una famosa pagina del Vangelo, la moltiplicazione dei pani, attraverso la narrazione dell'evangelista Giovanni. Il segno della moltiplicazione dei pani è l'inizio del capitolo 6, nei versetti 1 – 13, capitolo dedicato al pane, dove lo stesso Gesù si presenta come il pane disceso dal cielo per la vita del mondo.

Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Allora Gesù, alzati gli occhi al cielo, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Per Gesù la folla non è semplicemente una grande massa di persone; egli vede nella folla ogni singola persona, portatrice di bisogni, tra cui il bisogno di sfamarsi. È voler trovare con la gente un contatto personale, prendendosi cura di loro. Gesù, oltre ad essere attento alla folla, getta il suo sguardo su Filippo, un suo discepolo. Gli chiede come sia possibile sfamare la folla. È una doman-

da per mettere alla prova il discepolo: Gesù vuole allargare l'orizzonte nella mente e nel cuore di Filippo. Gesù vuole aprire un nuovo orizzonte anche a noi, un orizzonte di bene comune. Troppe volte si è legati al proprio recinto, al proprio orticello, a quello spazio di vita privata e di interesse personale. Gesù, anche a noi, pone costantemente una domanda che provoca, che apre alla prospettiva di giustizia e di bene comune. Il bene comune nasce da una domanda provocatoria che Dio pone nella nostra coscienza!

Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo".

Se Gesù tenta di allargare il cuore di Filippo, egli invece, restringe il suo pensiero esclusivamente sulle possibilità economiche per l'acquisto del pane.

È la tentazione che accompagna tutti noi quando decidiamo di lavorare per il bene comune. Il calcolo che restringe il cuore e, talvolta, ci getta nell'arrendevolezza o, in maniera più drastica, nell'indifferenza.

Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". Anche Andrea contribuisce a restringere il traguardo del bene comune. A differenza di Filippo, Andrea si rende conto delle reali risorse presenti nella folla, ma anche lui cade nella logica del calcolo e non riesce a scorgere la bellezza di costruire il bene comune, magari con una logica diversa da quella dei conti e delle risorse. Entrambi, però, non abbandonano il dialogo che è un tassello importante per la co-





struzione della pace e della giustizia. Entrambi decidono di confrontarsi con Gesù, colui che ha preso l'iniziativa di dare da mangiare alla folla. Senza il dialogo non è possibile costruire nulla, ognuno resta nel proprio interesse e non si riesce a vedere uno stile nuovo che permette di trovare la giusta strada del bene comune.

Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini.

All'interno del dialogo tra Gesù e i discepoli, il Signore esprime un comando, prendendo nuovamente l'iniziativa. Gesù decide di far sedere tutta la folla sull'erba. Il sedersi è segno del voler fare un banchetto, è segno di convivialità. Il sedersi esprime il fermarsi nel cammino per condividere il pasto. Ma il far sedere tutta la folla esprime anche la concretezza del lavorare per il bene comune che pur nascendo nel dialogo, non può ridursi al solo parlare e confrontarsi. È necessario costruire, edificare. Il bene comune è una realtà operativa in cui ciascuno è chiamato a dare il proprio contributo. In questo banchetto indetto da Gesù per le cinquemila persone, i discepoli si mettono a servizio, invitando tutti a prendere posto. L'agire per il bene comune esige il mettersi a servizio delle persone, in una relazione vera ed autentica.

Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano.

Dopo essersi seduti, ecco il segno che compie il Signore, un gesto che nello stesso tempo è ordinario e straordinario. Egli prende il pane e rende grazie.

Questo rendere grazie è espresso nel Vangelo in maniera letterale come "fa eucaristia". È chiara in questo testo la forte allusione all'Eucaristia. Tutto ciò ci permette di capire che il bene comune è un dono di Cristo da accogliere. Il nostro bene è Gesù stesso. Accogliendo Lui, pane di vita, la nostra vita diventa impregnata di giustizia, di pace, di fraternità. Ed è proprio accogliendo Gesù che veniamo condotti ad uno stile ben preciso: lo stile della condivisione. Gesù non aumenta il numero dei pani, ecco perché non è necessario trovare tanto denaro per comprare il pane, come aveva proposto Filippo. Il Signore non fa nessuna cosa straordinaria, i pani restano sempre cinque, quelli dati dal ragazzo segnalato da Andrea, non diventano cinquemila. La straordinarietà sta nell'ordinarietà del condividere quello che si ha. È una grande e concreta lezione di bene comune. Esso si costruisce quando si decide di condividere. Noi tutti siamo chiamati a dire grazie a Dio, a fare eucaristia, per tutto quello che Dio ci ha dato. È tutto dono suo. E Dio ci offre un altro dono, il dono più grande, suo Figlio Gesù che ha condiviso la nostra natura umana e ci invita ad essere uomini e donne di condivisione. Le risorse del creato vanno condivise, non vanno cercate altre. Se c'è condivisione del dono ricevuto e non accaparramento o sfruttamento, allora c'è la giustizia e quindi si edifica il bene comune, portatore di felicità autentica.

E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono i canestri con i pezzi dei cinque pani

d'orzo, avanzati a coloro che ne avevano mangiato.

La condivisione operata da Gesù porta addirittura ad una sovrabbondanza di pane. Il dono di Dio è sempre sovrabbondanza per l'umanità, un dono accolto nella condivisione e nella giustizia. In questo modo si scopre che quello che si ha è sempre molto rispetto ai bisogni. Ed è giusto raccogliere i pezzi avanzati, senza sprecare nulla del dono ricevuto. Ciò che è avanzato potrà servire in seguito, potrà essere utilizzato dagli stessi o anche da chi verrà. Anche qui, riceviamo un altro insegnamento: il bene comune non si esaurisce con lo stare bene di tutti i presenti. Il bene comune ci apre al futuro, ci chiede di aver cura non solo della giustizia tra di noi, ma anche di essere giusti con chi verrà, senza sciupare il dono di Dio.

La moltiplicazione dei pani ci offre uno spazio in cui riflettere, meditare e contemplare il dono di Cristo come via per la costruzione del bene comune. A partire dall'iniziativa di Dio si costruisce un dialogo fecondo e concreto che porta alla riconoscenza dei tanti "beni comuni", alla condivisione, alla sobrietà, al pensare in grande. Accogliere Gesù significa fare bene comune, come ci insegna papa Francesco, nell'Esortazione *Evangelii gaudium*, al paragrafo 180, in cui così si esprime: "Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione con Dio (...) La proposta è il Regno di Dio; si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti".

Lettera al Papa dalla periferia



di Francesca Manuelli

insegnante di Italiano per gli stranieri nella scuola primaria

Caro papa Francesco, mi chiamo Francesca e sono parte della Comunità di base delle Piagge, che si trova nell'estremità nord-ovest della città di Firenze, in una periferia sorta dal nulla intorno alla metà degli anni '70 del secolo scorso. [...] Quando pensiamo alla città di Firenze, è difficile immaginare altro rispetto al centro storico con i suoi palazzi rinascimentali e il fiume Arno che l'attraversa, che a guardarlo dalle colline, al tramonto, toglie davvero il respiro, tanta è la sua bellezza.

Ma Firenze è anche altro, purtroppo e per fortuna. È agglomerati di palazzi senza connotazione storica ed umana, è spazio vuoto che non invita ad uscire di casa, è insediamenti che relegano e non liberano, è assenza di piazze e di identità, è mancanza di luoghi di incontro. Firenze è anche altro e stenta a riconoscersi in esso, fa finta che non ci sia, lo rimuove e lo oscura.

La periferia delle Piagge non è un'eccezione, ma una triste consuetudine (come se ne vedono molte in Italia ed oltre) di amnesia urbana, di rimozione dell'obiettivo primario della costruzione di un insediamento urbano, che è quello di farvi abitare le persone e di dare loro un'ulteriore possibilità di felicità. Ecco, alle Piagge la sensazione è che chi le ha progettate e costruite non avesse in mente che in esse un popolo avrebbe dovuto insediarsi, vivere, crescere, nascere e morire; si è costruito senza un criterio, senza un piano sociale ed umano, senza la consapevolezza di star facendo una parte di città. Ed infatti ciò che più di tutto connota Le Piagge sono le assenze: è più facile. [...]

Dentro a questo estremo lembo di città, nel 1994, è nata un'esperienza di Comunità di base [...]. Era il tentativo di provare a sviluppare, in un contesto di periferia urbana, una diversa modalità pastorale, che sorgesse dal basso, incarnandosi ed immergendosi nella vita reale delle persone. L'obiettivo principale di questa esperienza era, e tuttora è, creare comunità, a partire

dal proprio territorio di residenza, riacquistare voce e restituire dignità ai luoghi che si abitano e all'umanità viva e varia che in essi si muove.

[...]

Le Piagge sono costituite da grandi palazzi in cemento armato, che non invitano al contatto umano e che rinchiodano, chi vi abita, dentro i propri spazi privati. Sono, come tante altre periferie, il luogo in cui le istituzioni, civili e religiose, hanno purtroppo mostrato i loro lati peggiori, che sono quelli della distanza, della disattenzione, dell'op-

“ In questi luoghi è sempre più necessario aprire cantieri di bellezza e di umanità, che sradichino la rassegnazione, l'abitudine al brutto e svelino la sapienza dei luoghi e delle persone ”



portunismo e della noncuranza. [...] La comunità delle Piagge è diventata un punto di riferimento per tutti coloro che si riconoscono resto, che sono messi ai margini e non sanno come uscirne, che sono tenuti lontano per il loro orientamento sessuale, il loro stato sociale o la loro origine culturale; perché è così facile relegare l'altro, diverso da noi, in un angolo, trattandolo con accondiscendenza ma senza mai mostrargli la parte più vera di noi stessi. In questo modo il resto si sente accolto a metà, circondato dalla superiorità, esplicita o celata, di chi si ritiene dalla parte giusta della barricata, di chi rimane, protetto, dentro le mura. Sono convinta che ogni essere umano abbia diritto alla bellezza, bellezza estetica ed interiore, bellezza sociale e spirituale. Con bellezza intendo tutto ciò che spinge ad alzare lo sguardo da terra, che fa respirare ed uscire da noi stessi e porta a sentirci parte di qualcosa che ci oltrepassa e ci contiene. Quando cammino per le strade storiche della mia città la bellezza mi

pervade, perché mi sento dentro ad una storia che mi accomuna a tutti coloro che hanno contribuito a costruire la città, tutti coloro che li hanno vissuti, sorriso e sofferito, coloro che hanno posto pietra su pietra, storia su storia. Quando cammino per le strade delle nuove periferie

invece ogni muro, ogni strada sembrano muti, non raccontano storie, non rimandano a niente; ci si sente perduti, soli in un contesto che non accoglie e non raccoglie il nostro passato, ma ha invece la presunzione di negarlo, di omologarlo: in periferia il luogo che abitiamo non ci chiede niente e non ci riconosce. Questo senso di estraneità e di non-cura, dall'esterno entra dentro e si deposita in chi si trova ad abita-

re la periferia: l'assenza di un passato riconosciuto che si fa storia collettiva, intacca anche la possibilità di vivere insieme il presente e di progettare un futuro comune.

Ed allora in questi luoghi è sempre più necessario aprire cantieri di bellezza e di umanità, che sradichino la rassegnazione, l'abitudine al brutto e svelino la sapienza dei luoghi e delle persone, per riportare al centro di ogni azione, non il denaro, non l'istituzione, non le regole senz'anima, ma l'essere umano nella sua integrità e pienezza. E tutto ciò significa aprire ed abbracciare, accogliere e perdonare, sempre.

La comunità delle Piagge prova, con tanti errori, cadute e battute d'arresto, ad essere un cantiere che, partendo dalle assenze e dalle mancanze proprie della periferia, lavora con il poco, con il piccolo. Abbiamo scoperto che il percorso non può più essere quello di partire dal poco per arrivare al molto, dal piccolo verso il grande, dal differente per arrivare all'uguale,

dalla comunità verso la parrocchia, in un continuum orizzontale; viceversa il poco rimanga tale, in una pastorale del minimo dove la costruzione della comunità umana e cristiana viva e si fortifichi dando spazio al minimo, al minore di Francesco d'Assisi. Solo così credo sia possibile scendere in profondità, lasciare un segno, trovare l'essenziale e, intorno ad esso, costruire percorsi di dignità e di liberazione di se stessi e degli altri.

Io, allora, non posso che ringraziare per avere la possibilità di vivere dentro questa esperienza di comunità umana di periferia, anche se tante volte è difficile continuare a camminare, [...] anche se certe volte la sensazione di essere minoranza pesa sulle nostre schiene come un macigno e ci fa tremare le gambe. Non posso che ringraziare perché immergermi nella periferia mi ha fatto cambiare il modo di vedere il mondo: ho aperto gli occhi e ho visto un'umanità ripiegata dagli stereotipi, dal pregiudizio, dalla povertà subita e non scelta. Ho scoperto quanto sia determinante il luogo nel quale si vive: non è vero che l'importante è come si è dentro, no, l'importante è anche com'è l'intorno a noi, su che cosa si posano i nostri occhi e che cosa ascoltano le nostre orecchie. Ho sperimentato il valore di una ecologia umana che nasca dalle relazioni con gli altri, la base di ogni percorso di liberazione. Non si impara da soli, non si cresce da soli, serve sempre qualcun altro, qualcuno che ci abbia a cuore, qualcuno che ci sogni e che sogni insieme a noi; perché, ne sono convinta, ciascuno cresce solo se sognato, come si legge in una poesia di Danilo Dolci.

La lettera è tratta, per gentile concessione dell'autrice, dal volume "Caro Francesco. Venticinque donne scrivono al papa", Il pozzo di Giacobbe, 2014

<http://goo.gl/XIHD3J>



Educare a costruire il bene comune

di prof. Andrea Porcarelli

Chi può contare sul tesoro straordinario dell'esperienza scout ha una percezione spontanea del bene comune, perché alcune situazioni fanno vivere tale esperienza quasi "per immersione". Quando si cammina insieme lungo un sentiero scosceso e le nubi iniziano ad addensarsi nel cielo, è chiaro a tutti che è importante arrivare presto in un luogo dove piantare le tende, aiutare coloro che stanno facendo più fatica, mettere a disposizione del gruppo le energie e le competenze per ciò che è importante fare, allegria e buon umore per tutti. Lo stesso si può dire per un Reparto il cui campo venga devastato all'improvviso da una tromba d'aria: tutti si sentiranno coinvolti

nel compito comune di rimettere in piedi il campo, e chi eventualmente si defilasse in un momento come quello, verrebbe percepito in modo distonico e richiamato ad un maggiore senso di appartenenza e di responsabilità nei confronti della propria comunità. Come trasferire queste consapevolezza spontanee, che nell'ambiente protetto dell'esperienza di gruppo si innescano in modo quasi spontaneo, ad un ambiente più ampio, più ostico, in cui sembrerebbero sorgere in modo spontaneo atteggiamenti esattamente opposti a quelli sopra descritti? Non è questa la sede per un'analisi del *milieu culturale* in cui viviamo e di quanto pesi in esso la propensione all'individualismo che tende a distruggere il senso della comunità¹, ma è chiaro che è con questa sfida che dobbiamo fare i conti.

Il fatto di vivere un'esperienza di comunità coesa, che spontaneamente tende a realizzare un bene comune, non comporta che si sarà capaci di trasferire tale propensione nel contesto più ampio e complesso della comunità sociale e politica, in cui invece, si va perdendo proprio il senso di appartenere ad una comunità. Tale passaggio comporta la necessità di appropriarsi di alcune consapevolezza, a partire da un visione personalista del bene comune della società. La concezione classica del bene comune si fondava su tre elementi: 1) che il popolo sia costituito nella pace, 2) che ciascuno abbia di che vivere, 3) che il popolo sia condotto ad agire bene. Il primo elemento rimane essenziale, perché nessuna comunità può esistere se non vi è unità tra coloro che la costituiscono (il popolo) e non si ha la possibilità di difendersi dai nemici esterni ed interni. Nel corso dei secoli le società organizzate sono divenute sempre più esigenti rispetto al secondo punto, con la nascita e la progressiva evoluzione ma anche la crisi - dei sistemi di *welfare*. Arriviamo infine al terzo elemento che Aristotele poneva come essenziale nel bene comune e che forse è quello che è più difficile comprendere. Che cosa vuol dire che il popolo sia condotto ad



¹ Cfr. Z. Bauman, *Voglia di comunità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2003.

agire bene? Che cosa c'entra la morale con la politica e in che senso è un elemento essenziale del bene comune? Per rispondere a tali interrogativi possiamo leggere insieme una riflessione di Maritain, che a distanza di qualche secolo dalla lezione di Aristotele – passando attraverso Tommaso d'Aquino – riformula in termini articolati la nozione di bene comune, sottolineando la specificità della dimensione etica.

Ciò che costituisce il bene comune della società politica, non sono dunque soltanto l'insieme dei beni o servizi d'utilità pubblica o d'interesse nazionale (strade, porti, scuole, ecc.), che presuppone l'organizzazione della vita comune, né le buone finanze dello Stato, né la sua potenza militare, non è soltanto il tessuto di leggi giuste, di buone usanze e di sagge istituzioni che danno alla nazione la sua struttura, né l'eredità dei suoi grandi ricordi storici, dei suoi simboli e delle sue glorie, delle sue tradizioni vive e dei suoi tesori di cultura. Il bene comune com-

prende tutte queste cose, ma anche qualcosa di più profondo, di più concreto e di più umano: perché racchiude anche ed anzitutto (...) la somma o l'integrazione sociologica di tutto ciò che v'è di coscienza civica, di virtù politiche e di senso di diritto e della libertà, e di tutto ciò che v'è di attività, di prosperità materiale e di ricchezze dello spirito, di sapienza ereditaria messa inconsciamente in opera, di retitudine morale, di giustizia, d'amici- zia, di felicità e di virtù, e di eroismo, nelle vite individuali dei membri della comunità, in quanto tutto questo sia, in certa misura, *comunicabile*, e si river- si in certa misura su ciascuno, ed aiuti così ciascuno a completare la sua vita e la sua libertà di persona. Tutto ciò costituisce la buona vita umana della moltitudine.

Vi è dunque un tesoro di tipo spiritua- le, fatto di fiducia, di relazioni umane positive, che rappresenta il cuore del bene comune di una società ben go- vernata. Questo ci riporta al nostro punto di partenza, ovvero all'esperienza scout, in cui il senso del bene comune ap- pare "innato" non per una sorta di magia incomprensibile, ma perché si fonda sulla vita di una comunità reale, che si esprime attraverso re- lazioni umane positive che sono a loro volta reali.

Mentre si cercano di indi- viduare le strade concrete del proprio impegno sociale (scelta politica), è importan- te chiedersi come ciascuno di noi può portare il pro- prio contributo alla crescita del "capitale relazionale" ed il "capitale spirituale" della comunità di cui si fa parte, in modo che il senso del bene comune rettamen- te inteso possa a sua volta crescere e consolidarsi e "soprattutto" evitare di ag- gredire con campagne dis- sennate proprio tali beni

Andrea Porcarelli

Andrea Porcarelli è ricercatore con- fermato e Professore Aggregato di Pedagogia Generale e so- ciale presso l'U- niversità degli Studi di Padova, è anche docente di discipline filo-



sologiche, presso lo Studio Filosofico Domenicano di Bologna, affilia- to alla Pontificia Università San Tommaso D'Aquino di Roma. È sta- to membro della Commissione mi- nisteriale denominata "Cittadinanza e costituzione", incaricata di occu- parsi dell'inserimento dell'omonima disciplina nei curricula scolastici e di altre commissioni ministeriali per la riforma della scuola. Molto attivo nel campo della formazione in ser- vizio di insegnanti, dirigenti scola- stici, educatori.

Tra le sue pubblicazioni:

La religione e la sfida delle compe- tenze, SEI, Torino 2014;

La sabbia e le stelle, A. Porcarelli, M. Tibaldi, SEI, Torino 2014;

Educazione e politica. Paradigmi pedagogici a confronto, FrancoAngeli, Milano 2012;

Nella nostra società. Cittadinanza e costituzione, L. Corradini, A. Porcarelli, SEI, Torino 2012;

Cammini del conoscere, Giunti, Firenze 2008.

relazionali. Tutte le volte che, per esempio, si sparge il seme della sfiducia nei confronti delle istituzioni, delle forze dell'ordine, della classe politica, si compie di fatto un attentato alla di- mensione spirituale del bene comune, a quel capitale di fiducia reciproca senza il quale non può sussistere "a li- vello profondo" l'unità di un popolo e, di riflesso, nemmeno il suo benessere.

<http://goo.gl/qBTNyB>





Fabrizio Zelco

La città dei bambini

di Zeno Marsili

Incaricato nazionale Branca L/C

Lo scouting è l'atteggiamento di esplorazione e proiezione verso l'ignoto tipico della proposta scout: anche ai lupetti e alle coccinelle sono proposte esperienze che li accompagnano a osservare, dedurre e agire, diventando loro stessi protagonisti della loro crescita e via via più consapevoli di appartenere alle realtà in cui vivono (famiglia, scuola, parrocchia, quartiere, città, ...).

La rielaborazione di queste esperienze, nel clima tipico della Famiglia Felice del Branco/Cerchio, permette ai bambini di sviluppare anche il loro senso critico (in controtendenza ad una società che spesso li vede solo come consumatori acritici).

È con quest'ottica dello scouting che credo sia interessante rileggere l'articolo 5 del regolamento di Branca L/C ("Educazione alla cittadinanza"): *"L'esperienza di branco e di cerchio, fornendo ai bambini e alle bambine l'occasione di farsi gradualmente artefici della propria crescita, consente loro di sperimentare come l'impegno di ciascuno faccia progredire la comunità cui si appartiene.*

È nel clima gioioso e sereno che i bambini sco-

prono il valore del "bene comune", maturano gradualmente la consapevolezza dei propri diritti e comprendono che sono le regole a garantirne il rispetto.[...]".

Uno degli strumenti del metodo L/C che permette di sviluppare il valore del bene comune attraverso lo scouting sono sicuramente le Attività a Tema. Se usate con intenzionalità educativa, possono diventare uno strumento davvero ricco ed in particolare:

- sono finalizzate al raggiungimento di un obiettivo comune, concreto, chiaramente conosciuto dai bambini.

- permettono ai bambini di organizzare comunitariamente un'attività scegliendo tempi e modi di realizzazione;

- danno a tutti la possibilità, data la molteplicità dei ruoli, di partecipare e di esplicitare le proprie capacità;

- stimolano la continuità dell'impegno e l'abitudine alla collaborazione tra i gruppi

- ai bambini è offerta un'occasione di democrazia nella scelta dell'attività

- favorisce il passaggio dalla dimensione individuale a quella collettiva in cui ciascuno è responsabile per gli altri.

Ecco, se fossi un capo branco o un capo cerchio, prima di andare alla riunione di staff in cui si preparano le prossime

attività per "educare alla cittadinanza", mi scriverei questi appunti sul quaderno (i miei 5 lettori sapranno completare meglio di me i dettagli mancanti!). Proviamo a suddividere l'attività a tema "la città dei bambini" in 3 fasi: vedere, giudicare e agire.

- Vedere: invitiamo i bambini ad esplorare il nostro quartiere a piccoli gruppi fotografando o disegnando le cose che li colpiscono di più (sia in positivo che in negativo).

- Giudicare: con il contributo di tutta la comunità di branco/cerchio si sceglie un luogo del quartiere da valorizzare (1) e una situazione che non ci piace (2) (bisognerà prevedere degli incontri con delle persone reali o dei personaggi inventati che ci aiutino a capire meglio).

- Agire: (1) per i prossimi 2 mesi ci impegniamo a dare una mano per curare un'area verde o far conoscere la storia di quell'angolo del quartiere o... (come staff dobbiamo ricordarci di valorizzare le specialità di Mani Abili, Ripara-Ricicla, Giardiniere, Guida, Folclorista); (2) organizziamo una serata in cui invitiamo i genitori e il sindaco/assessore per denunciare la "situazione che non ci piace" (specialità: Giornalista, Attore).

Come il gioco del monopoli



di Cecilia Sgaravatto
Pattuglia nazionale Branca E/G
e Roberto Ballarini
Presidente Coop Il Gallo
Emilia Romagna

Educare al bene comune significa far scoprire e far sperimentare che ognuno è strettamente in relazione con gli altri e che il bene di ciascuno si realizza attraverso il benessere di tutti.

Significa oggi in particolare lottare per un nuovo modello di economia, da umanizzare, da liberare dai dogmi della competitività, della flessibilità, della crescita infinita, della cieca obbedienza alla finanza. L'educazione al Bene comune e alla cittadinanza, intrinseca al metodo scout, si trasmette con la proposta di valori che vengono veicolati ai ragazzi attraverso esperienze da vivere con lo stile del gioco e dell'avventura proprie del reparto. Esperienze da spendere per la comunità locale fuori dal reparto (anticipo del servizio costante tipico della branca R/S).

Il meraviglioso grande gioco dello scautismo offre agli esploratori e alla guide le opportunità per comprendere che la città di tutti è la città di ognuno, per arrivare a capire che il mondo di tutti è il mondo di ognuno.

Nell'ottica della dimensione di fede inoltre, come cristiani, ci sentiamo chiamati a costruire il Regno di Dio, a rendere possibile il "come in cielo così in terra", a realizzare il progetto di Dio per il bene dell'Uomo.

Rendere consapevoli i ragazzi di questa vocazione e trasmettere i valori che portano alla costruzione del bene comune è compito del capo che, attraverso la



EDUCARE ALLA REALIZZAZIONE DI SÈ (SENTIERO)

Il bene comune non può prescindere dal bene di ogni singolo individuo. Il sentiero è lo strumento che aiuta gli E/G a intraprendere un cammino di crescita personale che porta alla realizzazione di sé. Il sentiero è come le fondamenta di un edificio: senza di esse è impossibile che si regga in piedi! Aiutare i ragazzi a **vivere con progettualità** questo strumento costruisce il benessere globale della persona.

EDUCARE LA FEDE (LA GIOIA DEL VANGELO PER IL BENE COMUNE)

Nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* il Papa parla di "economia che uccide" e di "idolatria del denaro". Indica, come svolta che cambia il mondo, la **fraternità**, unico criterio per organizzare ogni sistema sociale ed economico. La catechesi (occasionale, occasionata o NARRATIVA) è un trampolino di lancio per gli EG, un aiuto a passare dalla prospettiva della "moltiplicazione dei pani e dei pesci" alla "divisione dei pani e dei pesci": frazione del pane e dei pesci che accontenta tutte le genti.

EDUCARE ALLA FRATELLANZA UNIVERSALE (DIMENSIONE INTERNAZIONALE)

Il bene comune si costruisce nel mondo attraverso la **pace** e il rispetto della dignità di ogni specificità culturale. La dimensione internazionale dello scautismo educa i ragazzi alla consapevolezza che il mondo è più grande della nostra città o della nostra nazione e favorisce la conoscenza delle differenze. Il **Jamboree** diventa l'esperienza concreta di come sarebbe il mondo se tutti i popoli vivessero in armonia.



IMPREVISTI



PANTERE (REGGIO EMILIA 1)

Sensibilizzare le persone a rispettare l'ambiente e lasciare un segno concreto nel territorio

La sq. Pantere ha realizzato un cestino a forma di omino scout di legno nel Parco B.-P. vicino alla

parrocchia con un cartello che racconta la storia dei rifiuti e descrive i principali gruppi del riciclaggio (carta, plastica, vetro e alluminio). Infine un bello slogan!



sua testimonianza e la progettazione di obiettivi educativi specifici, permetterà loro di prendere coscienza dell'importanza dell'essere cittadini attivi nelle scelte e nelle azioni quotidiane della loro vita.

Gli strumenti metodologici del reparto sono come un gioco del Monopoli che se ben combinati sono perfetti per sviluppare la coscienza del Bene comune ed indirizzare ad esso.

Come l'acquisto di un terreno nel gioco del monopoli ci permette di incrementare i nostri possedimenti per costruire case e alberghi, così ogni strumento diventa un investimento che aiuta gli esploratori e le guide a costruire l'edificio del loro progetto di vita. Il compito del capo è dunque quello di far sperimentare, attraverso l'uso degli strumenti del metodo, che chi più acquista ed investe, più guadagna... Un tesoro che

arricchisce non le tasche, ma il cuore e l'anima. E durante il gioco della vita si possono affrontare imprevisti e probabilità, cioè occasioni in cui poter vedere che quanto si è costruito, ha portato molto frutto.

Chi gioca comprende che può contribuire a costruire una bellissima città, vivendo così per il bene comune.

EDUCARE ALLA VITA COMUNITARIA (COMUNITÀ DI REPARTO)

Il bene comune si realizza all'interno di una rete di relazioni tra gli individui. La consapevolezza di una dimensione comunitaria richiede il superamento dell'individualismo e della cultura dell'indifferenza. Le strutture educative del reparto e della squadriglia sono l'occasione di costruire relazioni di confronto, condivisione e collaborazione.

EDUCARE AL RISPETTO DELL'AMBIENTE (VITA ALL'ARIA APERTA)

Mai come in questa epoca industriale il benessere dell'umanità dipende dal rispetto dell'ambiente. La vita all'aria aperta fa sperimentare la bellezza della natura e cogliere l'importanza di mantenere con essa un rapporto di rispetto. Si tratta di avere, durante le attività, attenzione all'ambiente con comportamenti come la raccolta differenziata e la riduzione dei rifiuti, l'osservanza delle regole ambientali dei territori frequentati. Importante il progetto "cambuse critiche" (vedi sito)



Educare al bene comune in Branca E/G

EDUCARE ALLA PARTECIPAZIONE ATTIVA (IMPRESA E POSTI D'AZIONE)

La società funziona se ognuno, per il posto che occupa, si impegna a fare bene il proprio compito e il proprio lavoro. L'Impresa, che è lo strumento principe della branca EG, educa all'impegno e all'abitudine al darsi da fare per realizzare progetti che abbiano un'utilità e un obiettivo chiaro e condiviso. Durante l'impresa ogni E/G ha un compito ben preciso (posto d'azione).

EDUCARE A SCELTE DI SOBRIETÀ (ESSENZIALITÀ)

È urgente modificare radicalmente il modello economico che abbiamo in testa, altrimenti le condizioni di vita di tutti andranno inevitabilmente peggiorando. **Riciclare, riutilizzare**, ridurre, queste devono essere le parole chiave di molte esperienze che gli EG vivono in reparto. **La manualità** (concetto astratto), si manifesta concretamente in reparto tramite il sistema delle specialità e dei brevetti di competenza.

SQUADRIGLIA DELFINI (CAMPOBASSO 4)

Sentirsi cittadini del mondo, incontrando la diversità.

In collaborazione con l'associazione "Coordinamento regionale Volontariato e Solidarietà Luciano Lama Onlus" (si occupa di portare beni di prima necessità in Bosnia e di organizzare accoglienze di bambini bosniaci), la sq. Delfini ha realizzato un libro sull'incontro tra un bambino italiano e uno bosniaco, mettendo a confronto i due diversi stili di vita. Il libro, "La magia di un incontro", è stato regalato ai bambini ed è stata organizzata con loro una festa con giochi, danze, bans e animazione per favorire l'integrazione.



EDUCARE AL SERVIZIO (BUONA AZIONE E COMPETENZA)

Teorie economiche ci dicono che, se ogni individuo si occupa del suo bene, si genera il bene per tutti: la realtà ci ha dimostrato che non è vero e che c'è bisogno di persone che sappiano spendersi per il bene degli altri e di tutti. Non c'è bene comune senza propensione all'altruismo. La buona azione è un atteggiamento che deve caratterizzare la vita degli EG, come abitudine a cogliere le esigenze o i bisogni degli altri e della realtà che li circonda.



Bene comune: strumenti ed azioni per educare in Branca R/S

di Elena Bonetti
e Sergio Bottiglioni
con Francesco Scoppola

Incaricati nazionali Branca R/S
e Incaricato nazionale Settore PNS

Parlare di costruzione del bene comune in Branca R/S potrebbe apparire, ad un prima superficiale lettura, come qualcosa di ovvio e scontato, ma bisogna sin da subito stare attenti alla declinazione che di questo percorso intendiamo dare.

Il Regolamento metodologico ci aiuta a individuare la giusta direzione quando riporta che “sperimentando gli orientamenti proposti dalla legge il rover e la scelta scoprono che questi possono diventare per loro gli orientamenti fondamentali sui quali costruire la loro strada verso la felicità, in cui il

cammino del singolo è orientato alla realizzazione del bene comune” (art. 10, R/S) ed allo stesso modo quando si parla di servizio del prossimo viene intesa “l’educazione all’amore per gli altri, al bene comune” (art. 31).

Questo punto di partenza ci avvicina all’intima profondità del bene comune, che non si presenta quindi come mera somma di beni individuali, ma che assume rilevanza in quanto “condizione indispensabile perché a ciascuno vengano riconosciuti e garantiti diritti fondamentali dell’essere persona e come possibilità per tutti di conseguire il proprio perfezionamento”¹. Lo spostamento di definizione è chiaro perché si mette in luce l’aspetto comunitario del bene comune, della possibilità di raggiungerlo, ma soprattutto del contributo di ciascuno nella realizzazione di esso.

I rover e le scelte, nel compiere la loro strada e nelle molteplici esperienze di servizio che affrontano, vivono costantemente come il bene comune e la costruzione di esso hanno senso solo se conigliati insieme alla propria comunità, se contestualizzati ad un cammino l’uno al fianco dell’altro.

Il bene comune è fortemente connotato al senso di legalità, non inteso come semplice rispetto delle norme, ma come attenzione primaria nella difesa del valore supremo della cura delle legge. È in questa dimensione che la legalità non diventa parola vuota, ma che come spesso accade riveste centralità perché diventa sforzo attivo del soggetto nella realizzazione di un contesto migliore. “Avere la sicurezza che il raggiungimento del bene comune è tanto più possibile quanto quanti più membri della comunità sono coin-



“**Il bene comune è fortemente connotato al senso di legalità, non inteso come semplice rispetto delle norme, ma come attenzione primaria nella difesa del valore supremo della cura delle legge**”

volti”² rende l’educazione alla legalità uno strumento imprescindibile di partecipazione alla vita democratica. Questa declinazione, attraverso l’esperienza del Capitolo Nazionale “Strade di coraggio” ha portato i rover e le scolte, in cammino nella Route Nazionale a scegliere l’impegno personale per un legalità necessaria al bene comune: “Vogliamo una cultura che valorizzi la legalità, in quanto garante del bene comune.” (Carta del coraggio “Diritti al futuro”).

Ulteriore elemento da cui non poter prescindere riguarda l’educazione alla politica come prima forma di servizio al bene comune e strumento di espressione democratica” (Carta del coraggio “Diritti al futuro”): se da un lato “la Comunità r/s è momento prezioso di esperienza politica” dall’altro il bene comune diventa cemento della comunità e tutela della vita di ciascuno.

Politica è infatti la cura della polis, dello spazio pubblico, è impegno per la gestione delle comunità in cui viviamo, è come ci ricorda la dottrina sociale della Chiesa cattolica “una delle più alte forme di carità, perché è servire il bene comune”. La politica è innanzitutto relazione ed è nella let-

tura di questa come rapporto tra due o più soggetti che cresce e si sviluppa l’uomo politico. Lo scoutismo dunque “orienta la persona a collocarsi all’interno della cittadinanza, considerando questa partecipazione un bene etico”³.

Diventa quindi centrale assumere il valore dell’impegno non solo come scelta di mera testimonianza, ma come elemento prioritario. Impegno che però, a differenza di alcune banalizzazioni, deve essere declinato come la capacità di leggere quello che avviene all’interno del contesto sociale, difenderlo, custodirlo e cambiarlo laddove necessario. Il famoso “sporcarsi le mani” rappresenta l’immagine principe dell’attitudine del buon cittadino.

Nell’ottica vista sino ad ora appare evidente come tutti gli strumenti della branca R/S, nella loro globalità, siano tesi alla ricerca e alla costruzione del bene comune. La Carta di clan come documento d’identità della Comunità che nell’individuazione degli obiettivi della comunità stessa si pone in contatto con il contesto socio politico in cui opera; il Capitolo il quale nella modalità “vedere, giudicare, agire” tende a scoprire alcuni punti di carenza o difficoltà e dalla lettura di questi inizia ad ipotizzare soluzioni che non siano migliorative solo del singolo caso affrontato, ma che si amplino diventando patrimonio globale; il Servizio che non è gratificazione di sé stessi, ma

è intervento per la società in quanto se portiamo bene ad una sola persona, quel bene sarà trasmesso a tutti in un processo di diffusione naturale.

In finale lo scoutismo è qualcosa, come abbiamo visto, di fortemente legato al contesto sociale in cui opera; non potrebbe esserci scoutismo senza rapporto con il territorio, ecco perché l’unica attenzione che dobbiamo avere, prima di affrontare qualunque discorso sul bene comune e sulla sua corretta interpretazione, è quella di costruire sempre ogni azione guardando al nostro territorio ed essendo capaci, in questo sguardo, di fare pulizia da un lato di pulsioni egoistiche e competitive e dall’altro di mettere al centro la prospettiva comunitaria che anima il nostro agire.



SERMIG – Arsenale della Pace – TO

¹ Letizia Lanzi, Il buon cittadino ed il bene Comune in “Il Grande Gioco della Pace” ed. Fiordaliso

² Letizia Lanzi, Il buon cittadino ed il bene Comune in “Il Grande Gioco della Pace” ed. Fiordaliso

³ Anna Cremonesi “L’importanza della Politica”, Servire 3-2012

A morte le vecchiette!

di Fabrizio Coccetti



Daniele Tavani

Niente paura, non vogliamo ammazzare nessuno, il titolo serviva solo ad attirare un po' l'attenzione. Vogliamo solo scrivere un articolo contro. Contro le cose facili. E a favore. A favore dell'impegno per il bene comune.

Iniziamo! A morte (si fa per dire) gli scout che fanno attraversare la strada alle vecchiette. Ci hanno rovinato per sempre l'immagine. Che poi, a dire la verità, non ne abbiamo mai visto uno. Evidentemente si tratta di un'invenzione cinematografica. Le vecchiette attraversano da sole, oppure si fanno accompagnare da chi vogliono loro. Gli scout di solito fanno altro.

A morte (sempre si fa per dire) chi vende le torte davanti alla chiesa alla fine della Messa. Di questi ce ne sono vari. Specie chi ama gli autofinanziamenti facili. Può capitare a tutti di caderci dentro, ma si può guarire e fare cose utili.

Lunga vita a chi porta a casa la spesa agli anziani. La spesa pesa davvero. Lunga vita a chi si suda il suo autofinanziamento. La fatica è un buon

parametro. *Lo scout è quello che sa fare fatica per aiutare il prossimo.* Ecco: in quest'ultima frase ci ritroviamo, dovremmo fare in modo che anche nei film ci dipingano così.

Riprendiamo. A morte chi aiuta gli altri perché è in uniforme. Lunga vita a chi fa del servizio una scelta quotidiana. Lo scout è chi ha scelto di servire in ogni momento: a scuola, al lavoro, in famiglia.

A morte anche chi pensa che gli scout cantano intorno al fuoco, fanno le gite in montagna e si perdono nel bosco.

Lunga vita a chi sa che gli scout sono a fianco di Libera nella lotta alle mafie.

Diciamolo chiaramente: gli scout sono quelli che si impegnano a rendere il mondo migliore di come l'hanno trovato. Gli scout sono quelli che il mondo lo cambiano per davvero, o almeno ci provano. Sono persone che vivono la responsabilità delle proprie scelte, nel proprio territorio, anche affrontando gravi difficoltà.



Gluseppe Capurso



Daniele Tavani

Insomma, gli scout non sono i ragazzetti con i pantaloni corti che giocano nell'oratorio, anzi, al contrario, *sono dei guerrieri che combattono per il bene comune.*

E, per chi non si ricorda bene cos'è, lasciamocelo insegnare dal Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*: il bene comune è «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente».

A noi educatori resta il compito di volare alto, di riuscire a trasmettere che la strada, la vita all'aria aperta, il fuoco di bivacco, le buone azioni e tutto il resto sono i mattoncini su cui si costruisce una scala che porta al buon cristiano e al buon cittadino: **uomini e donne pronte a servire per il bene comune.**

Vecchiette a parte...

di Marco Gallicani

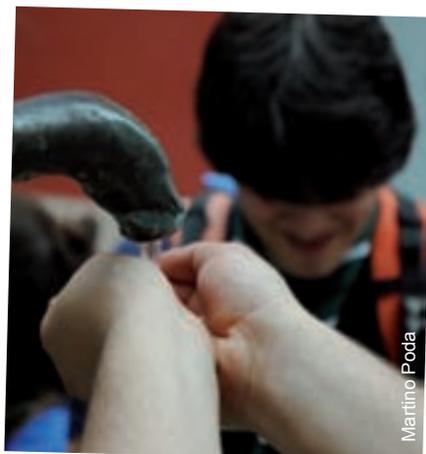
Di terzo settore ne sono un po', lo frequento da anni e per molti versi ancora oggi è il mio principale datore di lavoro, e credo di conoscerne limiti e potenzialità. Addirittura mi attribuisco tesi storiografiche sul suo conto perché negli ultimi 20anni ne ho osservato e studiato i cambiamenti, in meglio e in peggio.

Mi son quindi preso la briga di studiare l'evoluzione del rapporto dello scautismo con le battaglie per i beni comuni, quelle – per intenderci – che si combattono per gli altri e non per sé (tecnicamente si chiama “advocacy”. Si distingue, e tanto, dalla “lobby” che pure ha la sua dignità, se rigidamente regolamentata).

Sarà ben capitato a molti di quei pochi che leggono queste righe di chiedersi se ad una tal manifestazione sia stato normale (o giusto) partecipare in uniforme, o se il tal capo (particolarmente apprezzato dai genitori del tal gruppo) abbia fatto bene a portare quella bandiera, quel giorno.

Tutto questo al netto del fatto che intorno a noi c'è gente che è sempre pronta a suggerircela, quella risposta, attribuendo all'Agesci simpatie di sinistra (e di destra e di centro), movimentiste o complottiste, antigay e progay, ambientaliste o menefreghiste, e chi più ne ha più ne taccia, che ci fa solo venire il nervoso!

Ecco, al netto di tutto questo, a rileggere la storia della nostra Associazione, quello che ha fatto e quello che ha scrit-



to in questi ultimi 30 anni c'è di che esserne orgogliosi, delle prese di posizione che ci hanno distinto nello scenario italiano.

Perché a fine anni 80 – anni ottanta, avete letto bene voi che ancora non eravate nati – non era così normale che un'intera associazione si mobilitasse in rete con molte altre e desse vita ad una campagna come quella di Salaam Ragazzi dell'Olivo che in alcune zone ancora oggi tiene in piedi progetti di affido a distanza e di scambio socio culturale tra italiani e palestinesi. Stiamo parlando di oltre 10.000 affidi a distanza, viaggi di conoscenza e campi di lavoro in Palestina, gemellaggi tra scuole, sostegno agli asili palestinesi e altri microprogetti mirati.

Perché negli anni del disimpegno l'Agesci scelse al contrario di valorizzare e sottolineare la natura politica del suo impegno pedagogico. Basti citare le prese di posizione contro la pena di morte (nate alla Route R/S dell'86 e via via maturate fino al conseguimento, il 13 luglio 1989, dell'obiettivo di commutare la pena capitale in ergastolo per Paula Cooper, simbolo della campa-

gna avviata ai Piani di Pezza); o l'impegno concreto a favore degli immigrati (dall'adesione al movimento per una legislazione giusta alle mille iniziative locali di accoglienza e solidarietà); o il messaggio e le “tracce” lasciate dagli Alisei; o la lettera-riflessione durante la guerra del Golfo e l'appello per il rispetto dei diritti all'autodeterminazione dei popoli nel pieno della crisi jugoslava; o ancora l'impegno per una legislazione che promuovesse il recupero e non l'isolamento dei tossicodipendenti e le prese di posizione contro le modifiche alla Legge sulla procreazione assistita o le migliaia di iniziative dei gruppi locali a favore del referendum sull'acqua bene comune.

Poi certo anche l'Agesci è fatta di persone che vivono il loro servizio qui ed oggi. E nonostante il Patto Associativo (che sarebbe quella cosa che distingue un capo Agesci da uno scout generico) ci inviti esplicitamente a “prendere posizione in quelle scelte politiche che riteniamo irrinunciabili per la promozione umana”, è evidente lo svilimento del concetto di “pubblico” nel modo di intendere di questo momento storico.

E se nella migliore delle ipotesi si pensa che pubblico sia ciò che ha a che fare con la burocrazia statale, ecco forse proprio gli scout dovrebbero ricordare che le cose non stanno così e che una valle alpina (magari quella coi rododendri in fior) – anche se nei singoli appezzamenti di terreno appartiene a qualche contadino – è pubblica, che un'opera d'arte – anche se appartiene ad una pinacoteca o ad un privato – è pubblica; che l'acqua è pubblica, “non c'è privatizzazione che le toglierà questo aspetto, perché l'acqua è acqua e noi ne siamo semplici utilizzatori”.

E se si affermano invece quelle idee che vedono in questi “beni comuni” ghiotte occasioni di profitto e non straordinarie opportunità per la comunità, ecco sappiano che gli scout sempre si muoveranno contro questa idea malata di comunità.

Chi parla bene pensa bene

di Christian Caleri

Chi parla bene, pensa bene. Lo diceva sempre la mia maestra delle elementari, e ancora oggi serbo il suo insegnamento tra le cose più preziose che mi ha regalato.

Fin dai lupetti impariamo a giocare con le parole maestre, capaci di evocare un senso, una direzione sulla quale incamminarsi. Non se ne capisce subito il significato profondo, ma lo si scopre poco a poco. Le parole, usate con intenzionalità educativa consapevole, hanno il potere di schiudere poco per volta orizzonti di senso, diventano parte e danno forma al nostro immaginario.

Una delle tante meraviglie del metodo scout è proprio questa: aver intuito che le parole sono contenitori da riempire di esperienza, di vita.

Mi chiedo allora che significato abbia oggi l'espressione "bene comune". Mi chiedo cosa riesca ad evocare nelle coscienze dei nostri ragazzi. Me lo chiedo mentre in tv, sui social network e sul mio cellulare rimbalzano e si moltiplicano i loro volti sorridenti a San Rossore, i loro occhi pieni di gioia e di futuro.

Provo a rispondere alla domanda, procedo in punta di piedi nella consapevolezza di non poter entrare nel cuore e nella coscienza di un ventenne di oggi. E infatti, qui sta il punto. Per me "bene comune" è una parola familiare. La pronuncio e subito il mio pensiero vola alto, la mia mente la associa ad altre parole: calore, sogno, energia. Per la mia generazione "bene comune" è una parola in qualche modo "ereditata": per i nostri fratelli maggiori era un'idea guida, forse un'ideale, per alcuni un'ideologia. Era un periodo di bene comune in espansione, alimentato da un sogno

di rilancio e di rinascita che scaldava le coscienze, al limite della contestazione del sistema magari, ma le scaldava eccome.

Un calore che si è intiepidito nel corso dei decenni successivi, quando progressivamente è aumentata la distanza tra ideale e realtà, tra Politica intesa come custode e promotrice del bene comune appunto (dello "sortirne insieme" per dirla con don Milani) e politica con la "p minuscola", custode dell'interesse particolare e del sacrificio comune.

Questo vedono oggi i ventenni. In una società dove le opportunità di realizzazione personale e professionale sono oggettivamente in calo, il rischio per tutti è di scivolare nel disincanto, nel cinismo e nel pragmatismo al limite dell'egoismo.

Tornando alle immagini di san Rossore non vedo però disincanto, non vedo cinismo. Vedo uno sguardo tutto proteso in avanti alla ricerca di una sfida vera per cui valga la pena giocare fino in fondo. E allora mi preoccupa, da educatore, della prospettiva cui orientare quegli sguardi.

Solo una comunità capi che coltiva e alimenta il sogno del bene comune può educare al bene comune. La prima prospettiva di un futuro possibile, per quei rover e quelle scolte sorridenti, è la comunità di adulti che li sta accompagnando, è la comunità capi.

Rover e scolte alzano lo sguardo e ci vedono come adulti in cammino nella nostra comunità di appartenenza. Abbiamo la forza di avere lo stesso sorriso, lo stesso coraggio? Chiediamocelo



Giancarlo Bracco e Alessandra Rettore

e cerchiamo risposte, senza ipocrisie. Penso alle comunità capi reali, non a quelle modello (che pure esisteranno, evviva!). Quanto la nostra riesce a essere una comunità inclusiva, accogliente e rispettosa della fragilità del singolo, luogo di confronto e di discernimento, spazio di crescita personale? Luogo di condivisione del bene di ciascuno, spazio di benessere e di libertà? Quanto la nostra comunità capi sa essere esempio vivente di *bene comune*, di bene messo in comune?

La vera sfida di oggi, nel tempo del disorientamento e sotto la minaccia di un nichilismo che è il contrario dello spirito scout, è ridare suono e profumo alla parola *bene comune* nel nostro agire quotidiano, nelle relazioni umane più prossime. Dargli forma, lavorare di testa e di cuore. Resistere, innanzitutto nelle nostre comunità di persone-capi, alla forza centrifuga della solitudine e dell'impotenza che spesso hanno il sopravvento sulla passione. L'educazione al bene comune passa solo attraverso la testimonianza di una comunità educante, è una dinamica complessa e collettiva.

Ho visto comunità capi in crisi non per scarsa competenza o conoscenza del metodo, ma per il progressivo dissolversi del sogno che le animava. Credo che gli adulti che affrontano la sfida dell'educazione, oggi, abbiano bisogno innanzitutto di spazi per "allenarsi" insieme a guardare al futuro con speranza.

Senza questo sforzo la parola *bene comune* non può che spegnersi, rimanendo un vago miraggio, un'illusione.

Di spazio "intangibile" dove le diversità si incontrano e generano il nuovo parlava anche Aldo Moro: «Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile, nel quale vivere la propria



esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo. La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, a escludere cose mediocri per fare posto a cose grandi».

Concretamente, allora, che fare nelle nostre comunità capi per far spazio alle "cose grandi"? Senza pretendere di dare ricette, suggerisco due attenzioni. La **prima**: riconsideriamo e rivalutiamo il progetto educativo di Gruppo quale occasione preziosa per l'emersione del futuro, quasi una palestra per la definizione e la condivisione del *bene comune* cui tendere. Esercitemoci a immaginare il futuro insieme, prendiamoci il tempo per "guardare lontano". La concretezza e gli strumenti sono importanti, ma se il pensiero è debole l'azione (il fare) rischia di perdere senso.

La **seconda**: lasciamo che il vissuto quotidiano di ciascun capo trovi più spazio per esprimersi nella comunità, nel rispetto dei tempi e della disponibilità di ciascun capo a mettersi in gioco. Non lasciamo che la comunità capi diventi un "consiglio di amministrazione" di Gruppo, dove si organizza molto e ci si

conosce poco. Lasciamo che la comunità si alimenti dell'esperienza di ciascuno, trovando slancio a partire dalle ricchezze, dalle difficoltà e dalle passioni messe in comune. Giochiamoci come persone, non solo come capi: ne uscirà una comunità "più calda" che non sarà la somma delle individualità, ma qualcosa di più che ci aiuterà a crescere come uomini e donne, sempre "in partenza".

Non è facile. Ci vorrebbe un miracolo, forse sì. Un miracolo come quello accaduto duemila anni fa sulle sponde del lago di Tiberiade. Cinquemila persone si sono radunate intorno a Gesù. Si fa sera e i discepoli lo invitano a congedare la folla. Non c'è pane per tutti: che ognuno se ne torni a casa per sfamarsi, ciascuno da solo. Sono cinque pani d'orzo e due pesci, offerti da un ragazzo, a rendere possibile il miracolo. Gesù ha compassione (con-passione) e ci insegna a condividere per moltiplicare. Ecco dove nel vangelo si parla di bene comune! (Gv 6,1-15)

Passione, compassione e condivisione: sono gli ingredienti buoni per riaccendere il sogno del bene comune.

Abbiamo caricato a molla 30.000 ragazzi, abbiamo detto che nulla sarà come prima. Bene, iniziamo da noi. Diamo un calcio all'impossibile, crediamo nel cambiamento.

Caro bene comune

Riflessioni di un capo intorno al Bene comune e la crisi economica

di Alessio Taormina
Gruppo Palermo 15

Evidentemente qualcosa mi sfugge. Non si fa che discutere del declino delle imprese, delle masse di disoccupati, delle riforme sul lavoro spesso miopi ed emergenziali; si parla di banche sempre meno al servizio dell'economia reale; della smodata spesa pubblica; dei costi eccessivi della sanità, ecc. Insomma, si discute di una situazione allarmante abbastanza generalizzata. Ma ecco cosa mi sfugge.

Mi chiedo sempre più spesso, ultimamente, come mai, a questo punto della nostra storia, tutto il benessere costruito dalla fine dell'ultima guerra ad ora stia inesorabilmente franando. Evidentemente è mancato qualcosa perché questo sistema durasse. Mettendo insieme i puntini forniti un po' dall'esperienza, un po' dai mezzi di approfondimento, mi convinco che a mancare è stato un diffuso concetto di bene comune.

Il bene comune nasce dalla consapevolezza di essere tutti parte di un insieme e non singoli elementi di un disordine più o meno ampio.

Tale consapevolezza spinge a vedere le mie azioni strettamente legate alle azioni altrui, e dunque ad essere consapevoli che ciò che io faccio si ripercuoterà su tutti gli altri, trascinando con sé tutti gli effetti che ne derivano. Ciò vale tanto per le buone azioni, quanto per le cattive.

In buona sostanza, il bene comune si realizza sulla scorta di un concetto



semplice: il bene che io pongo in essere, al pari del male, ha effetti sulla società di cui sono parte.

Da questa tesi discende una conseguenza fondamentale, che mi piace definire "responsabilità precauzionale": poiché anch'io sono parte della società, tali effetti, presto o tardi, rimbalzeranno inevitabilmente sulla mia persona. Cioè, precauzionalmente, sarebbe più saggio spendersi per il bene collettivo anziché per i propri piccoli interessi.

In termini scout, se contribuirò a realizzare un mondo migliore, godrò dei vantaggi che tale mondo comporta; viceversa, se mi prodigherò per le mie esigenze – senza considerare i bisogni del prossimo – supporterò presto o tardi tutte le conseguenze che ciò implica.

Tale principio vale ad ogni livello, familiare verso i propri cari, scolastico nei confronti degli studenti, politico e

amministrativo nei riguardi dei cittadini, educativo nei confronti dei ragazzi che il Signore ci affida.

Si tratta di considerazioni che stanno – o dovrebbero stare – a fondamento di ogni società civile, un alfabeto per la salvaguardia collettiva.

Allo stesso modo, il vizio di assecondare il proprio, a scapito dell'altrui, è alla base di ogni declino sociale, culturale ed economico. E perciò un sistema, anche economico, che non abbia chiari tali concetti è destinato – così come gli accadimenti di questi anni dimostrano – a crollare in tempi relativamente brevi.

A poco varrà appiccicare cerotti sui bisogni corporali della nazione.

Una società – e dunque ciascun individuo – soltanto nella misura in cui avrà intrapreso la strada del bene comune, troverà uno sviluppo duraturo, sottraendosi così a un decadimento ciclico di valori, risorse e identità.

La tenda di squadriglia, bene da custodire



di Gualtiero Zanolini

Il ritorno dal pernottamento di reparto è cosa dura. Non solo perché l'uscita, magari sotto l'acqua, ci ha stancato ed inumidito anche le ossa, ma perché ora è il momento di pensare al materiale, tende ed altro, da riguardare, asciugare, riporre. Il materiale di squadriglia. Le cose di tutti, quelle che hanno attraversato anni, luoghi, usi e persone nel gruppo. Cose che hanno rappresentato il *bene comune* di intere generazioni e che, in nome dell'essenzialità, del rispetto e dell'economia, dobbiamo trattare come cose nostre, come cose che ci sono solo momentaneamente messe a disposizione. Esse ci sono prestate per il bene dell'organizzazione delle nostre attività ed esperienze.

Abbiamo letto e sentito tanto sul tema di ciò che appartiene a tutti: sappiamo dire e ripetere, quasi a memoria, che il valore di queste cose, non solo simbolico, è legato al nostro rispetto e alla nostra cura e custodia. Il nostro è un reparto molto fortunato: gli angoli di

squadriglia e la sede tutta, pur rinnovati e restaurati, sono lì da generazioni. Ci parlano della storia e della passione, delle capacità e incapacità di guide e scout che nel tempo e con rispetto ci hanno consegnato cose, e magari segni e simboli, che ci rendono orgogliosi di appartenere al nostro gruppo. La bella foto in bianconero, ad esempio, scattata quando le Volpi vinsero al San Giorgio regionale la batteria da cucina di cui ancora oggi, a vent'anni di distanza, alcuni pezzi, sono ancora in funzione. Anche noi tuttora siamo parte di quella sfida. Questa foto rende quel fatto patrimonio comune.

Allarghiamo lo sguardo, se ne siamo capaci, sulla nostra casa, la nostra fa-

miglia, la nostra scuola, l'università, il quartiere, la parrocchia, i nostri amici, gli affetti, *la fortuna che ci appartiene o giunge in eredità*, la storia, la natura: insomma sì, diciamolo con Genesi 2: "Il Signore Dio prese l'uomo (*siamo noi*) e lo pose nel giardino di Eden (*è la nostra vita, anche difficile e contorta*), perché lo coltivasse e lo custodisse".

Il giardino è il luogo e la storia di ognuno e ci giunge perché creata e ricreata e custodita ogni mattina, di ogni giorno, da ogni persona che ci ha preceduto e che ci è accanto.

Proviamo ad uscire dalle pur utili e dotte considerazioni di chi studia e riflette sul bene e sui beni comuni e sulle leggi opportune per governarli;

“ Il bene comune dell'Associazione sono i ragazzi che **nell'oggi** vivono tramite essa **l'esperienza scout**, ma è grazie a chi ha saputo conservare a puntino la tenda comune che oggi e domani potremo ancora offrire questo **servizio educativo** pur nell'aggiornamento e cambiamento adeguato e dovuto ”



dalle definizioni e dalle descrizioni di obiettivi e valori che spesso sfuggono. Proviamo invece ad entrare nella nostra vita, nella vita delle bambine e dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi, delle giovani e dei giovani che a noi si affidano. Di loro avrebbe parlato B.-P., come sempre. A loro avrebbe offerto in modo semplice e comprensibile, il passo successivo da compiere, domattina, appena svegli, nel loro giardino, nella loro vita, *la loro*, quella che gli è stata affidata, consegnata.

Questo ci chiedono i ragazzi per assumere nella vita una coerenza che ponga il loro “cuore-in-agio”: il Coraggio. Noi, con il metodo scout gli offriamo di *Vivere delle attività ed esperienze entusiasmanti* per la loro età.

Sarà con la scoperta delle emozioni vissute in esse che impareranno ad *Essere scout*, cioè coerenti a ciò che hanno scoperto esplorando se stessi, gli altri e forse Dio che li ha chiamati a vivere nel loro giardino: sarà l’inizio della scoperta del senso della loro vita. Ma sono ancora parole.

Non possiamo offrirle ai ragazzi come tali. Lo scoutismo, infatti, è sì, anche racconto e narrazione, ma soprattutto esperienza.

Quali sono le attività, gli strumenti ed esperienze che, se vissuti pienamente dai ragazzi li portano alla scoperta e comprensione del bene comune? Questa è tutta formazione e motivazione pedagogica dei capi.

Anche qui, mi permetto di interpretare balbettando, per conoscenza ed esperienza, il pensiero di B.-P. Non pro-

nuncerebbe mai in modo esplicito con i ragazzi l’espressione bene comune. Raramente l’obiettivo, infatti, compare in ciò che dice B.-P., soprattutto ai ragazzi. Egli indica sempre un passo utile alla scoperta della successiva tappa verso di esso. A volte cose molto concrete e semplici!

Ogni persona, ogni realtà, ogni cultura ed ogni tempo avrà tappe, definizioni ed attività utili alla comprensione e scoperta da parte dei ragazzi dell’obiettivo finale. Ma di quali capi, o meglio, di quali capacità dei capi, abbiamo bisogno per condurre i ragazzi verso obiettivi così semplici da comprendere, ma difficili da perseguire?

È, infatti, molto più semplice discutere ed accalorarsi tra noi adulti sul senso di queste parole e sul significato sociale, politico o religioso di esse con espressioni che riempiono fumosi progetti.

Se così fosse sufficiente saremmo soltanto un bel Movimento basato su sani ed igienici principi (e lo siamo anche!). Ma è ben più complesso scoprire, conoscere, proporre ed accompagnare bambini, ragazzi e giovani a questa comprensione, scoperta ed interiorizzazione, accettando ogni loro difficoltà, incoerenza, incomprendimento e, a volte, incapacità o impossibilità.

Ecco perché la tenda, al ritorno dall’uscita va pulita, stesa e messa ad asciugare come fosse il nostro vestito più bello. Il capo in quel momento ha in mano la concreta esperienza del considerare quell’oggetto come IL BENE COMUNE.

Nella vita diventerà l’essere figli, stu-

denti, mogli e mariti, genitori, artigiani, imprenditori, poeti, uomini politici...

Di quella tenda pulita e rimessa in ordine abbiamo un maledetto bisogno!

Quel gesto di curare e custodire, vale più di tante formali attenzioni al consumismo durante le attività. Lo scoutismo non è, infatti, una pedagogia esortativa, ma esperienziale ed emozionale.

Mi corre l’obbligo di sottolineare che l’Agesci con il suo Centro nazionale di Documentazione, ogni giorno, si sforza di *curare e custodire* ciò che è stato perché sia la ricchezza ed il senso di ciò che è oggi e sarà domani.

Perché, spesso ce lo ricordiamo tra noi, siamo lì per trasmettere il fuoco e non per adorare la cenere (*Gustav Mahler*).

Il bene comune dell’Associazione, infatti, sono i ragazzi che nell’oggi vivono tramite essa l’esperienza scout, ma è grazie a chi ha saputo conservare a puntino la tenda comune che oggi e domani potremo ancora offrire questo servizio educativo pur nell’aggiornamento e cambiamento adeguato e dovuto.

Il Centro Documentazione AGESCI, presso gli Uffici della Segreteria nazionale di Roma fornisce a capi e ragazzi, Comunità capi o clan, quadri e strutture associative, documenti e sintesi su argomenti riguardanti lo scoutismo la sua pedagogia, la sua storia ed attualità utili a riflessioni, capitoli, Progetti educativi, articoli e tesi di laurea.

<http://goo.gl/vVLjyR>



La riscoperta dei beni comuni e della condivisione

di Laura Galimberti
Incaricata nazionale
alla stampa non periodica

Beni comuni, cioè della comunità. Il tema non è nuovo, ma riemerge prepotentemente dopo la crisi del modello statalista con la caduta del muro di Berlino e i limiti mostrati dalle crisi finanziarie dei paesi dominati dalle logiche del mercato. L'interesse collettivo non è riconducibile al binomio stato/mercato. **La comunità può sviluppare modelli nuovi e diversi, che si adattano alle sue specifiche esigenze.**

B.-P. vive ben prima della teorizzazione di questi temi, ma tutto il suo sistema educativo si basa sull'attenzione al bene comune, sul rispetto dell'ambiente, sul valore dei luoghi come spazio di vita, sulla **capacità di creare all'interno dei gruppi delle vere e proprie comunità partecipate che condividono una sede, dei materiali, delle conoscenze** e che sono capaci di lasciarle ad altri quando il loro cammino finisce. Il modello, più volte ricordato da B.-P. degli indiani d'America è un modello di gestione collettiva dei beni, della terra e del gruppo. *“Desidero che i nuovi reparti tengano alto il buon nome che gli scout si sono conquistati presso i contadini, per la cura di rendersi conto delle loro esigenze e di lasciare il terreno pulito come l'hanno trovato” (B.-P. 1936).*

L'importanza dell'avventura, del vivere nella e con la natura, sono ben noti. Per chi volesse approfondire il pensiero di B.-P. su questo tema, alla luce della co-

siddetta crisi ecologica, suggeriamo di **Maria Luisa Bottani “Educazione ambientale: l'esperienza dello scoutismo”** ed. Fiordaliso. Il libro ci spiega che la crisi ecologica è essenzialmente crisi culturale e può essere risolta solo con un cambio di mentalità e diversi stili di vita.

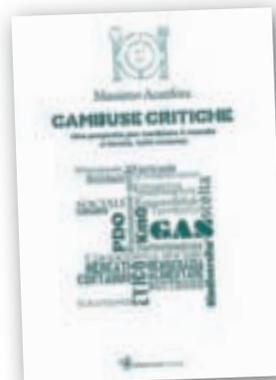


Uno stile di vita diverso prevede comportamenti responsabili in ogni azione della propria vita, anche quando si fa la spesa. Presso l'editore Fiordaliso è stato recentemente pubblicato **“Cambuse critiche”** un bel testo di **Massimo Acanfora**. Se pensate che il menù del campo non c'entri con il bene comune, sbagliate. Anche fare acquisti può avere una valenza educativa e diventare motore di cambiamento. Uno stile sano di alimentazione, il sostegno a realtà che permettono l'integrazione sociale o la promozione di categorie svantaggiate, sono aspetti imprescindibili di una cambusa critica. Senza dimenticare il rispetto per l'ambiente, fatto anche di riduzione di trasporti inutili e di sostegno a produzioni a «chilometro zero».

Leggere il testo di Acanfora permetterà a capi scout, cambusieri, rover e scolte, ma anche a tutti quelli che desiderano impegnarsi per cambiare un po' il mondo, di approfondire obiettivi e modalità

operative, di **scoprire come una piccola azione può avere ripercussioni globali** e pure di inventare gustose ricette. Il cibo così come lo conosciamo oggi è soprattutto una “merce”. La maggior parte delle volte è chiuso dentro confezioni di carta, plastica, metallo. Quasi nessuno di noi lo produce in prima persona o lo trasforma, perché lo fa l'industria alimentare. Questo sistema funziona? Se guardiamo alle risorse naturali del Pianeta nel suo complesso, c'è cibo in abbondanza per tutti. Ma nella realtà quotidiana?

“Cambuse critiche è un progetto molto semplice – racconta Francesco del RM 72 – che parte dalla consapevolezza della nostra forza di cittadini e consumatori [...] pensando al funzionamento dei gruppi d'acquisto solidali, ci è venuto spontaneo pensare che i nostri numeri potessero essere utili anche per avere migliori condizioni nell'acquisto di prodotti del commercio responsabile.”



“Cambuse critiche” nasce da una collaborazione editoriale con **Altreconomia**; un modo di “compromettersi”, di testimoniare uno stile scout, affrontando temi di attualità che hanno immediate ricadute sulle attività, oltre che sulla nostra vita.

Abbazia di Carceri d'Este

Instancabili cercatori di Dio



di Roberto Favaro
e don Riccardo Comarella*

Carceri è un nome di cui si sono perse le tracce. Nel nostro caso forse si riferisce alle piccole celle di cui era costellato un territorio rurale vicino ad Este, in provincia di Padova. O forse sono le “calzare” come venivano popolarmente chiamati i calzari di uomini che dal 1050 avevano scelto di dedicare la vita a Dio, simbolo di una vita fatta di essenzialità e povertà per essere liberi e leggeri.

Carceri è un luogo ricco di storia che da 60 anni è tornato alla Diocesi di Padova e che il Vescovo, Antonio Mattiazzo, ha pensato di rendere disponibile per gli scout per farne un luogo di preghiera, ricerca, incontro e spiritualità.

Tutto nasce due anni fa dall'analisi che le associazioni scout del territorio hanno fatto della propria proposta di fede. I ragazzi e i giovani hanno bisogno di qualcosa di diverso e di nuovo perché la presenza di Dio non è più evidente e facile da comprendere. Anzi si è capito che la vita può essere



Storia dell'Abbazia di Carceri d'Este (Padova)

È del 1070 il primo documento che attesta la presenza di una piccola chiesetta di campagna in località Carceri vicino Este (PD), mentre fin dal 1189 si hanno notizie di una prima chiesa romanica consacrata dai vescovi del Triveneto e dal patriarca di Aquileia. Nel 1408 vi è l'arrivo dei monaci camaldolesi che ingrandiscono l'abbazia dotandola di ben 4 chiostri.

Il 1690 vede la soppressione dell'Abbazia e la sua vendita a privati (conti Carminati). Finalmente nel 1951 l'antica Abbazia ritorna alla diocesi di Padova e nel 2014 ha inizio il progetto del nuovo Centro di Spiritualità Scout.



portata avanti bene anche senza Dio, religione, bibbia e liturgie. Tutto fila liscio comunque. E non basta dire che i valori portati da Cristo sono importanti per rendere vivibile il mondo perché gli stessi valori si trovano anche nel cuore dell'uomo. L'analisi porta con sé il bisogno di un primo annuncio fatto di Scritture e di incontro personale con Dio. Il Vescovo Antonio coglie questo bisogno ed offre un luogo in cui si sente già l'aria secolare di ricerca di Dio e di silenzio per creare qualcosa di nuovo in un contesto religioso nuovo. Ecco le caratteristiche di questo sogno:

1. È voluto da tutte le associazioni scout cattoliche del territorio: Agesci, Associazione Veneta Scout Cattolici, Federazione Scout e Guide d'Europa. Con questo progetto, in cui ciascuna si è ritrovata nel rispetto del proprio percorso, si desidera camminare insieme in una nuova sfida.
2. È una proposta di capi scout e assistenti che si dedicano a testimoniare la fede e la presenza di Dio nella loro vita. Le narrano ai ragazzi e giovani con la gioia e l'entusiasmo che offre la scelta di fede.
3. La proposta avrà due cardini: la narrazione delle Scritture e il silenzio/incontro personale con Dio, il tutto vissuto in un clima di semplicità e accoglienza.
4. Lo stile principale sarà quello della

narrazione: racconto di sé e racconto delle storie della Bibbia. Due racconti, due storie che si confrontano e si contaminano per suscitare la scelta di fede, la scelta di mettere Dio tra le persone importanti della vita.

5. Una piccola comunità scout che abita nell'Abbazia di Carceri e accoglie non solo nei fine settimana ma anche negli altri giorni chi desidera passare del tempo da dedicare a sé e alla ricerca di Dio.

Il sogno diventerà realtà agli inizi 2015. Il simbolo scelto per questo piccolo servizio allo Scautismo e alla Chiesa è la quercia, albero da sempre amato dagli Scout per sua maestosità e solidità ma soprattutto perché un tempo – come narra B.-P. – quell'albero era solo una piccola ghianda caduta a terra, semplice e minuscola. Da secoli la quercia è anche il simbolo del monastero di Carceri tanto che ne conserva una antica di 300 anni. Questo sogno nasce piccolo, ma desideroso di crescere e di diventare ampia ombra per chi arriva e cerca riparo e rifugio. Come i tre viandanti che arri-

Come nasce il Centro di Spiritualità Scout

Nel giugno 2012 il Vescovo di Padova e le Associazioni Scout Cattoliche (Agesci, Avsc, Fse) condividono il sogno di un luogo dove vivere la spiritualità secondo lo stile scout. Il 19 giugno 2014 le tre Associazioni scout istituiscono il Centro.

I lavori di ristrutturazione e la preparazione dei capi che lo animeranno dureranno fino a Pasqua 2015, quando è prevista l'apertura del Centro.

Per informazioni:

roberto.favaro@tin.it

oppure sul sito

www.abbaziadicarceri.it



varono a Mamre in cerca di riposo e li trovarono tre querce e Abramo che offrì ospitalità e amicizia. Quelle querce diventarono il luogo di grandi annunci per la vita di Sara e di Abramo, annunci di futuro e di nuovo senso da dare alla vita.

** Membri del Consiglio direttivo*



Cantieri di Catechesi

di Giorgia Caleari
e Francesco Bonanno

Incaricati Nazionali al
Coordinamento Metodologico

Il cammino continua: dopo il Convegno fede del 2013 “*E voi chi dite che io sia?*” lasciamo che siano le Scritture a dare una risposta a quanto il convegno è riuscito a suscitare in noi e alla nostra sensibilità educativa. Avremo la possibilità di farlo nei Cantieri di Catechesi “*Sulla tua parola*” che si terranno a Verona, Roma e Catania dal 6 all’8 dicembre: sarà l’occasione per approfondire la conoscenza della Scrittura e per crescere nella competenza metodologica. Abbiamo voluto ripartire ancora una volta dal Vangelo di Marco, al centro

del quale la domanda del Convegno fede si poneva come una sorta di spartiacque: c’è un prima e c’è un dopo e forse per intuire la nostra risposta a quella domanda è necessario prenderlo in mano tutto questo Vangelo ed entrarci dentro.

Come avveniva per i catecumeni nella notte di Pasqua, dopo il battesimo, saranno le parole di Marco ad accoglierci e ad accompagnarci.

Quest’anno, poi, ci è particolarmente favorevole perché la lettura liturgica del Vangelo di Marco diviene opportunità preziosa di comprensione della originalità narrativa inaugurata dall’evangelista, che scrive per noi il Vangelo più breve, il più antico.

I cantieri, aperti a tutti i capi dell’Associazione, sono organizzati dalle Branche Nazionali e si terranno in contemporanea a Verona, Roma, Catania dal 6 all’8 dicembre 2014.

**Iscrizioni e informazioni aperte
da settembre 2014!**
www.agesci.it

I Cantieri prevederanno alcuni passaggi fondamentali: anzitutto un’esperienza vissuta nello stile della branca, che si completerà con la *rilettura*, anche in chiave metodologica, di quanto vissuto; un momento formativo, che con l’aiuto di un biblista consentirà di scoprire e porre in evidenza gli elementi esegetici e teologici che emergono dalla lettura delle Scritture; un momento elaborativo, con l’individuazione delle priorità nell’azione educativa e nella proposta di catechesi, attraverso l’utilizzo degli strumenti del metodo. Si vorrebbe arrivare, per quanto possibile, ad una sintesi, pur *in itinere*, di ciò che si è vissuto e appreso per rendere concreta la *modalità narrativa* nella vita della comunità in-

individuando quali tempi privilegiare nell’anno scout.

In ascolto del Convegno fede, i Cantieri saranno aperti anche ai capi gruppo e a tutti i capi che sentono di aver bisogno di tornare a imparare come si fa oggi a “*gettare le reti*” secondo la Parola.

Un’esperienza che non delude.

<http://goo.gl/gIvyDk>



Cooperative scout: al servizio degli scout



di Francesco Santini

Le cooperative scout sono nate storicamente per fornire beni ed erogare servizi a favore degli iscritti dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani: questa è la loro *mission* e tale deve rimanere. Le cooperative sono e devono essere un aiuto alla struttura associativa per il compimento della *mission* stessa dell'Agesci ovvero la "formazione della persona": non devono essere "estranei" per l'associazione ed allo stesso modo non devono andare oltre il loro compito che tradotto concretamente vuol dire fornire dei beni (uniformi, materiale tecnico, editoria) di qualità ad un prezzo giusto tenendo conto delle condizioni di mercato e del vincolo etico (giuste retribuzioni, condizioni del lavoro, etc.) che ci siamo oramai da anni posti.

La crisi economica mondiale, che nel settore dell'abbigliamento ha visto un notevole calo dei consumi, ci costringe come scout e come cooperative scout ha porci delle domande sul senso dell'essere e dell'esistere di tali cooperative. *Ha senso ad esempio il modello organizzativo scelto dalle cooperative scout dove presidenti e consiglio di amministrazione sono ruoli ricoperti da personale volontario? È il personale volontario sufficientemente formato e competente non solo in materiale di bilancio, ma anche di marketing, commercio e specificamente nel settore tessile vendendo le cooperative per lo più materiali (zaini, pantaloni, tende, scarponi etc.)? Come ci poniamo nei con-*



Paolo Ruffini

fronti della concorrenza sempre più agguerrita nella fascia di mercato in cui ci poniamo?

Rispondere a tali domande e affrontare gli scenari futuri non è facile. Prima di tutto è necessario avere spalle forti e robuste: in certi casi infatti non basta "l'essere scout" o il "saper fare di conto" ma ci vuole una preparazione manageriale ed imprenditoriale non sempre presente in una realtà associativa, come Agesci (e indirettamente nelle cooperative scout) il cui fine, abbiamo prima ricordato, è quello della "formazione della persona nel tempo libero e nelle attività extra scolastiche".

Lo scenario della concorrenza a cui devono far fronte le cooperative scout è sempre più agguerrito e forse non è ancora molto chiaro anche all'interno

dello stesso mondo delle cooperative scout. A titolo di esempio, abbiamo le catene Decathlon e Decathlon Easy (discount) che si posizionano nella fascia medio-bassa di prezzo, mentre nella fascia medio-alta abbiamo oramai grandi marchi come Salewa e Mammut che stanno aprendo negozi monomarca in varie parti di Italia. È noto che aprendo i negozi monomarca tali grandi marchi richiedono ad altri negozi che vendono i loro prodotti un minimo di ordini superiore a quello precedentemente accordato, mettendo ovviamente in difficoltà chi, come le cooperative scout, non ha una forza comunicativa tale da attirare nuovi clienti rivolgendosi per lo più alla fascia di consumatori interna (scout associati e loro famiglie).



Nella città da cui scrivo, Bologna, ad esempio non vi è solo Decathlon (che aprirà a breve un altro negozio in città....) ma ci sono due negozi monomarca Salewa (di cui uno *outlet*), un negozio monomarca North Face e almeno altri quattro negozi in diretta concorrenza sull'abbigliamento e accessori da trekking: per non parlare delle numerose catene di bricolage che hanno fra il loro assortimento molti degli strumenti di pionieristica che si trovano già nelle cooperative scout.

Come ci possiamo dunque differenziare dalla concorrenza? Con la certificazione etica?

Anche alcuni grandi marchi hanno saputo negli anni attivare percorsi di certificazione della propria responsabilità sociale, come quello già in atto in Fiordaliso tramite la certificazione SA8000: Oxylane, proprietario del marchio Decathlon, ha un sito internet a ciò dedicato¹ e fa certificare quanto contenuto nel proprio codice di politiche del lavoro² da società di auditing esterno. Non ultimo non ha esitato a pubblicare la lista dei propri fornitori in Bangladesh³ quando

si sono verificati alcuni incidenti sul lavoro con altre multinazionali che intrattengono rapporti commerciali con fornitori di quel paese. Anche Haglofs, importante marchio dell'abbigliamento da montagna, reperibile in molte cooperative scout, ha un report di sostenibilità⁴ che ben descrive il proprio impegno di responsabilità sociale sia con fornitori certificati SA8000 sia nel sapere dove deve migliorare i propri controlli laddove sono state rilevate discrepanze con gli standard etici stabiliti. Qui dunque la domanda è: *come ci posizioniamo diversamente rispetto a questi grandi marchi? Se siamo "ugualmente etici" come motiviamo le famiglie a venire a fare acquisti in cooperativa? E come comunichiamo la nostra eticità?*

La comunicazione/marketing è, ad oggi, forse uno dei punti strategici, contenuti e approvati nel piano presentato a questo Consiglio generale, su cui Fiordaliso e le Cooperative Scout devono puntare e investire di più anche per colmare il gap comunicativo con la concorrenza. Cosa si potrebbe fare in questo senso? Ecco alcune idee: una newsletter comune

del sistema delle cooperative, immagine coordinata a livello di proposta dei prodotti nei negozi (poster, volantini, roll-up), veicolare tramite cartellonistica negli scout shop la certificazione etica dei prodotti Scout Tech tanto quanto l'italianità dell'80% dei capi che fanno parte dell'uniforme. *Se abbiamo dei valori da comunicare a consumatori (ricordo: associati e famiglie) attenti al fattore valoriale/etico perché non li comunichiamo? Perché ad esempio non attraverso le riviste associative dove trovano sempre spazio le iniziative editoriali scout, ma non i prodotti che come mondo Agesci/Cooperative proponiamo (uniformi, scout tech)?*

L'ultimo Consiglio generale ha dato alcune indicazioni precise: la volontà di studiare l'aggregazione in un soggetto unico di tutte le cooperative scout, la necessità di rivedere e razionalizzare i capi dell'uniforme, alla luce anche della possibilità di introdurre modalità di uso e trattamento delle fibre più moderni.

Importante anche l'obbligo stabilito di coinvolgere Fiordaliso e le cooperative quando viene deciso un nuovo capo dell'uniforme in modo da non avere più una distanza tra chi decide i nuovi capi dell'uniforme (Agesci) e chi in concreto ne sostiene l'onere se rimangono in magazzino (cooperative).

È necessario però, se le cooperative vogliono sopravvivere alla tempesta in atto di uno sforzo di tutti: Agesci come megafono delle proposte commerciali delle cooperative scout e come controllore delle stesse in modo attivo e non passivo (non è sufficiente esprimere la maggioranza dei membri di una coop scout, serve esprimere una **maggioranza competente...**), Fiordaliso come soggetto realmente capace di assumersi oneri ed onori (ad esempio assumendo a sé la competenza tessile necessaria per valutare la qualità dei prodotti Scout Tech, come già più volte chiesto dal Consiglio generale), le Cooperative Scout come reali fornitori di beni e servizi utili agli associati.

¹ <http://www.oxylane.com/it/gli-impegni/sviluppo-sostenibile/>

² <http://goo.gl/vrdua0>

³ <http://goo.gl/yGXds0>

⁴ <http://goo.gl/aw12IU>



Martino Poda

Essere ambasciatori

di Francesco Scoppola
Staff contingente italiano
Jamboree 2015

Molti capi e ragazzi, prima di partire per un evento internazionale, si sono spesso sentiti ripetere la consueta frase “sarete ambasciatori del vostro Paese!”. Ma cosa significa “essere ambasciatori”? C'è da preoccuparsi o è il solito gioco degli scout che tendono ad ingigantire alcune situazioni?

Sicuramente non c'è da essere spaventati, perché la parola ambasciatore, pur evocando un ruolo grande ed importante, rimanda ad un compito principale che attiene la capacità di saper rappresentare il nostro Paese quando si va all'Estero.

L'essere ambasciatore è dunque, nel contesto della partecipazione ad un campo mondiale quale è il Jamboree,

un vestito che indossiamo in maniera responsabile e che richiede alcune caratteristiche e requisiti:

– **Capacità di rappresentanza:** all'estero i partecipanti al Jamboree non rappresenteranno solamente il loro gruppo di appartenenza, ma l'intera associazione e la FIS. Il fazzolettone federale, quello blu con la fettuccia tricolore, raffigura la federazione dello scautismo italiano e impegna ciascuno che lo indossa ad essere consapevole del ruolo e dell'importanza conferitogli;

– **Orgoglio** nel rappresentare il proprio Paese: rappresentare l'Italia all'estero deve essere motivo di orgoglio e di lustro. Saper portare le nostre specificità e quello che è bello del nostro scautismo deve renderci orgogliosi e dobbiamo essere in grado di dimostrarlo con umiltà e senza supponenza;

– **Stile:** un ambasciatore, proprio perché non isolato, porta fuori dai confini del proprio Paese un certo stile che è quello tipico italiano. Uno stile fatto di tante piccole cose: dall'uniforme, alle modalità di lavoro e ancora tanto

“ Un ambasciatore scout è una persona che porta sulle proprie spalle l'onere della **responsabilità** di rappresentare al meglio il nostro Paese e lo **scautismo** e che ha il dovere di condividere la **bellezza** e la **ricchezza** di tutto questo ”



Martino Poda



altro. Uno stile non urlato, ma mostrato in tutta la sua semplicità;

– **Racconto:** uno dei “doveri” dell’ambasciatore è quello di non vivere un’esperienza fine a se stessa, ma di farsi narratore in tutti i momenti, dalla preparazione al termine, di quan-

to accaduto e di cosa stiamo portando in quel specifico luogo. Raccontare per condividere, per far vivere l’esperienza come patrimonio di tutti, dal lupetto del nostro gruppo passando per gli e/g e gli r/s che non hanno potuto partecipare;

– **Incontro e scambio:** non possiamo però leggere il nostro ruolo solamente come ostentazione di quel che siamo, ma è fondamentale trarre nel contesto dell’evento a cui si partecipa la capacità di incontrare e scambiare altre realtà ed altri tipi di scoutismo differenti dal nostro.

Ambasciatore è colui che, nell’incontro e nella lettura delle diversità, è in grado di prendere il buono e saperlo rendere ricchezza per tutti, non solo per sé stesso.

In sintesi un ambasciatore scout non è un fortunato che ha vinto un biglietto alla lotteria che gli consentirà di partecipare al Jamboree, così come ad un altro evento di natura internazionale, ma una persona che porta sulle proprie

spalle l’onere della responsabilità di rappresentare al meglio il nostro Paese e lo scoutismo e che ha il dovere di condividere la bellezza e la ricchezza di tutto questo.

Come abbiamo visto il cammino di ogni singolo ambasciatore italiano sarà importante per varie ragioni ed innanzitutto perché questo percorso sarà condotto insieme alle proprie unità di appartenenza. Si colloca in questa direzione lo sforzo che i gruppi e le famiglie stanno, infatti, sostenendo per garantire al loro “ambasciatore” di vivere questa esperienza ed è alla luce di ciò che essi vivranno dei momenti di preparazione al Jamboree.

Tali momenti, campetti ed uscite, da un lato avranno l’obiettivo di creare un gruppo e di far conoscere i ragazzi tra di loro e dall’altro di avviare un racconto lungo un anno, in cui le gambe dell’ambasciatore altro non saranno che le gambe del proprio gruppo e di tutta l’associazione. I ragazzi dovranno costantemente aggiornare i propri gruppi e le realtà territoriali di quello che stanno vivendo, del viaggio che si apprestano a compiere. Un racconto lungo un anno da vivere non isolati, ma insieme a tutti.

È importante che questo cammino, proprio perché condiviso, non riguardi solo i ragazzi, ma investa in prima persona i capi che guideranno i clan e i reparti. A loro sarà chiesto non solo di accompagnare i ragazzi in questa affascinante sfida, ma anche di condividere le fasi di preparazione, il racconto dell’esperienza e, soprattutto, al ritorno di rendere quanto vissuto patrimonio dell’intera associazione. Abbiamo cercato, garantendo una finestra aperta su tutte le fasi, di provare a far sentire il partecipante non un singolo fortunato e a chi non partecipa, di vedere, nel Jamboree in Giappone non un luogo irraggiungibile, ma un posto alla portata di tutti grazie al racconto dei nostri ambasciatori!

Ed ora si parte, ma insieme!

A proposito di Chiara, a proposito di fare il massimo



Martino Poda

di Giovanni Guiotto
Campodarsego 1

Mi sarebbe piaciuto leggere, da qualche parte, tra gli scritti di B.-P., che gli scout, oltre a saper vedere il 5% di buono in ogni ragazzo, devono saper prevedere il 5 per milione di sfortuna...

Succede che al mattino, quando ti svegli e stavi facendo un brutto sogno, tiri un sospiro di sollievo: eh sì, meno male che non era vero.

Altre volte invece capita che mi sveglio, e fino ad un istante prima lei era lì con me, sognavo di lei che mi viene incontro a braccia spalancate, mi sorride, mi chiede come sto. Mi sveglio, capisco che era solo un sogno, mi siedo sul bordo del letto e ricordo quei momenti.

Di cos'è fatta la vita? Emozioni? Persone? Luoghi? Oppure scelte?

Ho scelto di diventare un capo scout, per affermare dei valori, per trasmetterli ai ragazzi, per essere per loro un testimone ed educarli dal loro bozzolo. Vederli spiccare il volo come farfalle piene di vita e colori. Sogni che sono certo siano condivisi da tutti i capi della nostra Associazione.

La sera, quella sera, mentre i ragazzi erano da soli attorno al fuoco di bivacco, e Marta [l'altra capo reparto, ndr.] aveva raggiunto Chiara all'ospedale a Bergamo, al telefono con don Leo ho confessato la mia paura: "Sono diventato capo per vederli crescere, non per sentirli morire tra le braccia."

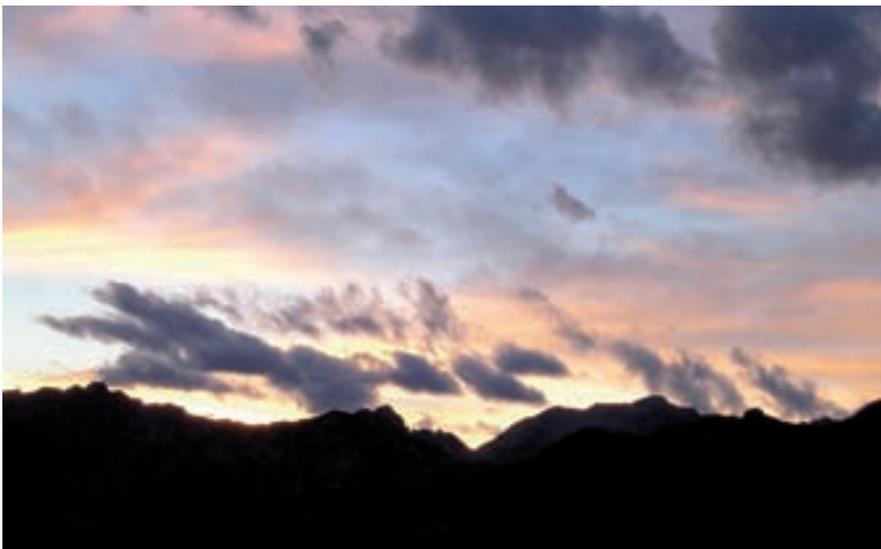
Chiara era una forza della natura. Chiara è ciascuno dei nostri ragazzi.

Ma quale progressione personale... ma quale metodo... Chiara era pronta per partire. Già, la Partenza... Chi l'avreb-

be mai detto che noi capi reparto ci saremmo trovati ad accompagnare una guida fino alla sua Partenza. Sì, quella con la P maiuscola. La più importante. Amate i vostri ragazzi, dal primo all'ultimo. Tutti, indistintamente. Non risparmiatelo nemmeno un abbraccio, un sorriso, una fotografia, un racconto di voi stessi, un minuto in più a guardare le stelle, un canto davanti al fuoco, una domanda per far sentire loro quanto sono importanti per voi: amateli alla follia, fate per loro il massimo, e anche di più. Domani sarete fieri del vostro servizio, e potrete essere comunque felici. Comunque vadano le cose.

Protegeteli con le unghie, lottate perché siano sempre padroni del loro tempo, degli spazi e delle emozioni che vivono.

Per non ritrovarvi un giorno con il pensiero di non aver fatto abbastanza. Scegliete di essere con loro sempre, di accompagnarli ovunque, di mostrare loro quanto è bello crescere con le regole di un gioco, sia che si chiami scautismo, famiglia, o qualsiasi altra cosa. Chiara era "scout inside": non si tirava mai indietro: aveva partecipato con noi al torneo di *scoutball* a giugno, a Zeminiana. Torneo per ragazzi del clan, ma ci serviva una ragazza in più. Mi ha scritto la mamma di Chiara qualche giorno dopo il funerale: *Forse*





era una delle più giovani del torneo. "Mi raccomando", le avevo detto! "Sono tutti più grandi e grossi di te, stai attenta..." Ma quando si vive, ci si diverte, si crede veramente, la risposta che mi ritorna e che riecheggia è: "Ma chi se ne frega..."

I nostri ragazzi ci mettono alla prova. Chiara l'ha fatto a modo suo. Ha testato la nostra coerenza, il nostro coraggio, come fanno tutti i ragazzi. Ha voluto misurare al millimetro la nostra ipocrisia, riducendo all'osso il nostro senso del servizio e mostrandoci quanto fragili siamo. Ci ha riportati all'essenza di un servizio che deve partire dal basso, per chi ha bisogno di noi ed è a terra: facendo del nostro me-

glio, sempre. Con la paura nel cuore, le gambe che tremano fra le ortiche, la confusione nei pensieri, le orecchie che cercano disperatamente il suono dell'elicottero in lontananza, e i colori della rabbia e della disperazione che sembrano coprire ogni cosa. Siamo lì per loro.

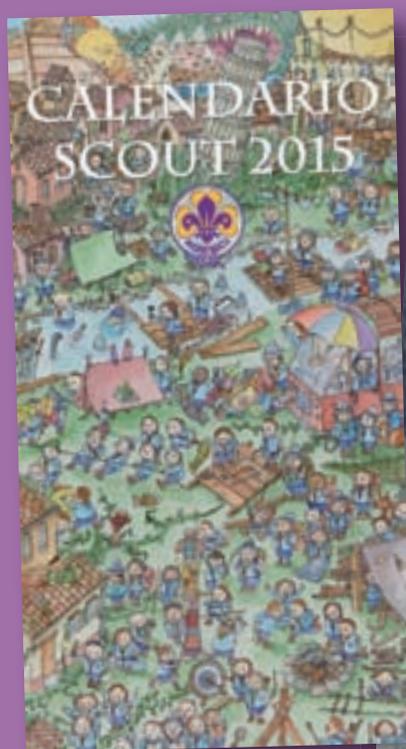
Ve lo dico ancora, con il cuore rovinato per non averle detto una volta in più «ti voglio bene»: AMATELI.

Poi, come vanno le cose, non lo decidiamo noi, ma Lui. Noi ci proviamo.

Il nostro onore è tutto lì: ESTOTE PARATI.

CALENDARIO SCOUT 2015

VIVERE L'AVVENTURA SCOUT!



prenota le copie per
il tuo gruppo nel tuo



Appuntamento ogni anno per dire "grazie"

di Vittorio Cagnoni

Col trascorrere del tempo si fanno frequenti le celebrazioni di centenari scout o lunghe ricorrenze di vita dei vari Gruppi. Molte e variegata sono le commemorazioni. È bello ricostruire la storia della nostra vita associativa: se noi oggi siamo scout è perché altri, prima di noi, ci hanno preceduto.

Può capitare allora di conoscere persone che nel tempo sono stati capi e che ci hanno preceduti nella Casa del Padre, ma anche scoprirne di coloro che adesso sono nella difficoltà, soprattutto della salute, ed hanno bisogno di un nostro sostegno.

Per chi è salito in val Codera, la famosa valle delle Aquile Randagie e degli scout, ricorderà senz'altro il monito posto all'entrata del paese:

*Ciò che noi fummo un dì
voi siete adesso
chi si scorda di noi
scorda se stesso!*

Spontaneo deve nascere allora un senso di riconoscenza per coloro che hanno costruito la massicciata dove noi oggi camminiamo. Ed è proprio per loro che è giusto fermarci per dire un "GRAZIE!" per averci donato il grande regalo dello scoutismo!

B.-P., in *Scoutismo per ragazzi* nella XX° chiaccherata, ci ricorda: "Grazie! Ringraziare per ogni gentilezza che si riceve. Un

regalo non diventa veramente nostro, finché non avete ringraziato il donatore". Per questo motivo in alcune realtà della nostra penisola sono sorte spontanee delle occasioni che dedicano un momento di riconoscenza ai capi che ci hanno preceduto.

Ci rammenta la Colletta della Messa del 2 novembre: "*Conferma in noi Signore la beata speranza che insieme ai nostri fratelli defunti risorgeremo in Cristo a vita nuova*".

Ecco allora la mia proposta: lo scoutismo italiano celebri nell'ultima settimana di ottobre, nel modo che ritiene più opportuno, un momento di raccoglimento e ringraziamento per quei capi che ci hanno preceduto e che hanno camminato con noi dedicandoci parte della loro vita affinché potessimo essere migliori.

Con la collaborazione di Alfonso Sapia, un adulto scout di Roma, si è incominciato a raccogliere i nomi degli scout, capi ed assistenti ecclesiastici che sono in cielo e che vede il costante aggiornamento per merito della cooperazione di scout sparsi su tutto il territorio nazionale. L'elenco è in continuo aggiornamento e, col contributo di ciascuno, può e deve essere completato su un sito appositamente creato. Infatti è bello poter ricordare nello stesso periodo ed almeno una volta all'anno, insieme ai nostri cari, anche quelli che hanno contribuito alla crescita dello scoutismo e sentirci

veramente fratelli in un Jamboree d'amore e riconoscenza.

Caro capo di oggi allora ci stai? Bene! Divulga più che puoi questa iniziativa e non resta che darsi appuntamento ogni anno nell'ultima settimana di ottobre per un sentito "GRAZIE!" unanime.

Questo è il sito a cui potete collaborare per tenere aggiornato l'elenco:

http://www.aquilerandagie.it/elenco_defunti_scout_2014.pdf



Per il bene di tutti

Noi chi? Due passi da "noi" all'"altro" 6

Definire il "noi" senza escludere "loro"
di Bill (Paolo Valente)

Testimoniare la giustizia, costruire la pace 12

Esperienze di chi con coraggio difende l'idea di Stato
di Fabrizio Marano e Andrea Romano

Come il gioco del Monopoli 26

Gli strumenti del reparto per educare ad essere cittadini
di Cecilia Sgaravatto e Roberto Ballarini



30

A morte le vecchiette!

Riflessioni sullo stile del servizio
di Fabrizio Coccetti



35

La tenda di squadriglia: un bene da costruire

Educhiamo partendo dalle piccole cose
di Gualtiero Zanolini



43

Essere ambasciatori

Appuntamento con il Jamboree 2015
di Francesco Scoppola

PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi, via della Resistenza, 52 - 38123 Povo (Trento). Mail: pe@agesci.it
Capo redattore: Chiara Panizzi

In redazione: Andrea Bilotti, Laura Bellomi, Christian Caleari, Francesco Castellone, Fabrizio Coccetti, Lucio Costantini, Claudio Cristiani, Denis Ferraretti, Marco Gallicani, Luisa Giuliani, Filippo Panti, Francesco Santini, Emanuela Schiavini, Paola Stroppiana, Paolo Valente.

Foto di: Giancarlo Bracco, Luca Brignone, Dario Cancian, Carmelo Caruso, Giuseppe Capurso, Nicola Catellani, Camilla Lupatelli, Federica Marseglia, Martino Poda, Alessandra Rettore, Paolo Ruffini, Daniele Tavani, Alessandro Zarba, Fabrizio Zelco.

In copertina: idea grafica Martino Poda, elaborazione di Valentina Montemezzi
Impaginazione: Giorgio Montolli

Grazie a SCOUTLOOK per le vignette (Gaetano Cingari)
Alcuni disegni di Gianfranco Zavalloni

I simboli delle branche sono di Giovanni Garlanda
Numero chiuso in redazione il giorno 28 ottobre 2014

Tiratura: 32.0000

Finito di stampare nel novembre 2014

CONTIENE I.R.

SCOUT - Anno XXXX - n. 14 - 3 novembre 2014 - Settimanale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD - euro 0,51 Edito dall'Agesci - Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma - Direttore responsabile: Sergio Gatti - registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma - Stampa: Mediagraf spa Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD)



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana